

UNO SLAVISTA COMPARATISTA SOTTO IL FASCISMO:
GLI ANNI DI FORMAZIONE DI RENATO POGGIOLI (1928-1938)

Laurent Béghin

Renato Poggioli (1907-1963) è indubbiamente uno dei massimi comparatisti italiani del Novecento.¹ Vero e proprio maratoneta della cultura e straordinario poliglotta, passava con sorprendente facilità da una letteratura all'altra e abbracciava praticamente tutta la storia letteraria europea e nordamericana, con tuttavia una netta predilezione per le lettere slave, di cui fu uno dei principali e più precoci divulgatori in Italia. Da quest'insaziabile curiosità nacquero opere di ampio respiro come *The Phoenix and the Spider* o *Teoria dell'arte d'avanguardia*.² Tutte risalgono agli anni '50 o '60, cioè al periodo in cui Poggioli insegnava negli Stati Uniti, dove si era stabilito nel 1938. Tuttavia non è ad esse che è dedicato quest'articolo, bensì alla produzione italiana

¹ Su Poggioli non esistono che pochi studi. La trattazione più completa si trova in D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. 123-125, ma riguarda soprattutto gli anni americani dello slavista. Alcuni dati si leggono nei necrologi pubblicati in occasione della scomparsa di Poggioli: L. Berti, *Ricordo per Renato Poggioli*, "Inventario", XVIII, gennaio-dicembre 1963, pp. 1-7; M. Bataillon, *Renato Poggioli*, "Revue internationale de littérature comparée", XXXVII, 1963, 3, pp. 491-492; E. Lo Gatto, *Renato Poggioli*, "Il Tempo", 14 maggio 1963; T. Landolfi, *Morte di un amico*, "Il Corriere della Sera", 31 maggio 1963 (Landolfi riprese poi questo testo in *Un paniere di chioccioline*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 15-20). Per un breve ma acuto esame della saggistica pogglioliana d'anteguerra, vedi S. Briosi, *Il problema della letteratura in "Solaria"*, Milano, Mursia, 1976, pp. 223-228.

² R. Poggioli, *The Phoenix and the Spider. A Book of Essays about some Russian Writers and their View of the Self*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1957 e *Teoria dell'arte d'avanguardia*, Bologna, Il Mulino, 1962.

di Poggioli, ossia ai volumi di traduzione e soprattutto alla massa di articoli sparsi su vari periodici che pubblicò fino alla sua partenza per l'America. Diverse ragioni hanno motivato questa scelta. In primo luogo l'esame approfondito di questa parte dell'opera di Poggioli costituisce un contributo allo studio degli esordi della slavistica italiana e più generalmente a quello della ricezione italiana delle letterature slave nel primo dopoguerra. Ma non è tutto. Poggioli non fu soltanto slavista. Collaboratore, con saggi teorici, di riviste come "Solaria" o "Circoli", partecipò attivamente al dibattito letterario e critico degli anni '30. Dunque occuparsi del giovane Poggioli significa anche dare un contributo alla conoscenza della cultura letteraria italiana di quel tempo. Ultimo motivo: il percorso politico dello slavista. In effetti il caso di Poggioli, fra anticonformismo e consenso, mi sembra illustrare in modo particolarmente acuto il complesso problema dei rapporti con il fascismo di molti intellettuali e letterati italiani.

1. Cenni biografici

Firenze occupò un posto centrale nella formazione di Renato Poggioli. Nato a Galluzzo (Firenze) il 16 aprile 1907, studiò presso l'Ateneo fiorentino e vi si laureò nel 1929 in Lettere e Filosofia con una tesi di letteratura russa, materia allora abbastanza esotica.³ Come e dove aveva imparato il russo? Secondo la testimonianza un po' fantasiosa di Tommaso Landolfi (classe 1908), anch'egli studente a Firenze, Poggioli l'avrebbe studiato da solo.⁴ In realtà, se è forse vero che acquisì

³ Purtroppo non sono riuscito a determinare l'argomento della tesi. Per ricostruire il percorso accademico dello slavista fiorentino tra le due guerre mi sono giovato del *curriculum vitae* steso dallo stesso Poggioli e contenuto in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Istruzione, Direzione Generale dell'Istruzione Superiore (d'ora in poi ACS, MI, DGIS), Liberi docenti, III^a serie 1930-1950, busta 396, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Filologia slava".

⁴ "Un bel giorno poi decise di dedicarsi alla disciplina nella quale doveva in seguito primeggiare; si chiuse in casa, e ne uscì due mesi dopo ricco di una nuova e a quel tempo inusitata dottrina. Non starò a dire se lo invidiai, vedendolo scorrere agevolmente coll'occhio i mirabolanti caratteri cirillici, e soprattutto non tolleravo di rimanere ottuso davanti ai tesori di poesia che essi nascondevano. Decisi di imitarlo, ed egli mi fu largo di aiuto, risparmiandomi le poco remunerative fatiche dei primi approcci" (T. Landolfi, *Morte di un amico*, cit.). E in effetti il futuro autore del *Mar delle blatte* si laureò nel 1932, presso l'Ateneo fiorentino, con una tesi su Anna Achmatova e diventò anche lui un fecondo traduttore dal russo. Vedi I. Landolfi, *Cronologia*, in T.

da autodidatta i primi rudimenti della lingua, ebbe come maestri lo storico Nikolaj Ottokar e Zoe Voronkova, oriunda russa e moglie di Ettore Lo Gatto.⁵

Durante gli anni universitari, Poggioli strinse amicizia con alcuni coetanei molto promettenti, quali il già ricordato Landolfi, Leone Traverso (nato nel 1910), Carlo Bo (1911) e soprattutto Luigi Bertì (1904) a cui rimarrà legato per tutta la vita.⁶ Partecipò dell'europeismo e dell'antiprovincialismo condivisi allora da numerosi giovani intellettuali italiani, si illustrarono tutti con le loro traduzioni di opere straniere: dal russo (Landolfi), dal tedesco (Traverso), dallo spagnolo (Bo) o dall'inglese (Bertì). Poggioli frequentava inoltre personalità già affermate nell'ambiente letterario fiorentino come Palazzeschi o Carlo Emilio Gadda.⁷

Dopo la laurea, l'esistenza di Poggioli si svolse in gran parte all'estero. Grazie a una borsa di studio del governo cecoslovacco, poté frequentare i corsi dell'Università di Praga durante l'anno accademico 1931-32.⁸ Tornato in patria, fu incaricato di slavistica presso l'Ateneo fiorentino nel 1933-34,⁹ ma l'anno seguente si recò di nuovo nella capitale boema, dove ricoprì le mansioni di segretario dell'Istituto di

Landolfi, *Opere. I. 1937-1959*, Milano, Rizzoli, 1991, p. XXXIX (per la notizia della tesi) e sgg.

⁵ E. Lo Gatto, *Renato Poggioli*, cit. Benché russo di nascita, Nikolaj Ottokar (1894-1957) si occupò soprattutto della storia di Firenze e dei comuni italiani nel Medioevo (*Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, Vallecchi, 1926; *I comuni cittadini nel Medio Evo*, Firenze, La Nuova Italia, 1936; *Firenze, cenni di storia e di cultura fiorentina*, Firenze, La Nuova Italia, 1940). Ma fu anche autore di una *Breve storia della Russia (Linee generali)*, Bari, Laterza, 1936. Lo stesso Poggioli era ben conscio del ruolo svolto da Ottokar nella sua formazione di russista e gli dedicò alcune delle sue versioni di poeti russi ("Questi tre saggi del mio lavoro li dedico umilmente e di cuore al mio primo maestro di cose russe, il professore Nicola Ottokar, che della mia Firenze è storico tanto grande quanto ospite caro ed amico fedele". R. Poggioli, *Tre poeti russi*, "Il convegno", XI, 3-4, 25 aprile 1930, p. 87).

⁶ L. Bertì, *Ricordo per Renato Poggioli*, cit., p. 3. Bertì è autore di numerose traduzioni dall'inglese, di saggi su scrittori britannici e americani e soprattutto di una famosa *Storia della letteratura americana* (Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1950).

⁷ Ibidem.

⁸ R. Poggioli, *Titoli* [1937], in ACS, MI, DGIS, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Filologia slava", cit.

⁹ Ibidem. Dalla stessa fonte apprendiamo che nel 1932 e nel 1934 Poggioli aveva assistito a due congressi slavistici organizzati in Polonia.

Cultura Italiana.¹⁰ Svolse anche un'intensa attività di conferenziere presso le sezioni provinciali dell'Istituto.¹¹ Desideroso di rimanere all'estero, Poggioli aveva chiesto, mentre era a Praga, che gli fosse affidato un lectorato d'italiano in una qualche università europea.¹² Fu esaudito e nell'autunno del 1935 cominciò a insegnare lingua e letteratura italiana presso l'Università Stefan Batory e le scuole medie di Wilno, allora città polacca.¹³ Vi rimase due anni, in compagnia della moglie, Renata Nordio, che aveva sposato nel 1935.¹⁴ Nel 1937, ottenne il trasferimento presso l'Università Józef Piłsudski a Varsavia.¹⁵

¹⁰ Ibidem e R. Poggioli, *Titoli* [1934-1935] in Ministero degli Esteri, Archivio Storico Diplomatico, Archivio Scuole (d'ora in poi ME, ASD, AS), Fascicoli personale docente estero non più in servizio (1920-1955), pacco 426, fascicolo "Poggioli, Renato". L'Istituto di Cultura Italiana di Praga fu fondato nel 1923. Sulla sua storia vedi il saggio di A. Cosentino, *L'attività editoriale dell'Istituto di Cultura Italiana di Praga*, in L. Finocchi, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 219-235.

¹¹ Tenne conferenze su Carducci a Mladá Boleslav e su Pirandello a Hradec Králové e a České Budějovice. R. Poggioli, *Titoli* [1934-1935], in ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.

¹² Ibidem (lettera di Poggioli in data 30 marzo 1935 alla Direzione Generale degli Italiani all'Estero).

¹³ Giunto a Wilno all'inizio dell'anno scolastico 1935-1936, Poggioli trovò il lectorato d'italiano già occupato da Eva Kühn-Amendola, lettrice a contratto assunta direttamente dall'università poco tempo prima. Ne nacque un acre dissidio fra i due lettori, che finì con l'estromissione dell'Amendola. Su Eva Kühn-Amendola che, nata a Wilno nel 1880, aveva sposato al principio del secolo il futuro leader antifascista Giovanni Amendola (morto nel 1926 in seguito a violenze squadriste) e aveva eseguito numerose versioni italiane dal russo, vedi il suo libro di memorie, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze, Parenti, 1960. Il contenzioso con Poggioli è documentato in ACS, Minculpop, Gabinetto, busta 334, fascicolo "Amendola, Eva". Sull'atmosfera della Wilno di allora, città dove coesistevano, non sempre pacificamente, polacchi, ebrei e minoranze russe, lituane e bielorusse, si possono consultare Cz. Miłosz, *Rodzina Europa*, Parigi, Kultura, 1959 (mi sono servito della traduzione francese di G. Sédar, *Une autre Europe*, Parigi, Gallimard, 1964) e H. Minczeles, *Vilna, Wilno, Vilnius. La Jérusalem de Lituanie*, Parigi, La Découverte, 2000).

¹⁴ Esattamente il 20 novembre a Bordighera, dove risiedeva la famiglia di Renata Nordio. Renata Nordio, nata a Venezia nel 1909, era laureata in Lettere (ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.).

¹⁵ In una lettera del 14 marzo 1937 indirizzata al Ministero degli Esteri, Poggioli spiegava il suo desiderio di cambiare sede con il fatto che Wilno era "una località notevolmente scomoda dal punto di vista anche dei minimi agi, aspra climaticamente per mia moglie ed anche per me, e non eccessivamente favorevole così alla mia personale

Gli anni trascorsi in Cecoslovacchia e in Polonia avevano permesso a Poggioli di acquisire una non comune conoscenza non solo della cultura di questi due paesi,¹⁶ ma anche di quella russa. La Praga del primo dopoguerra, con la sua cospicua colonia russa, era infatti una delle capitali intellettuali dell'emigrazione ed è probabile che lo slavista fiorentino sia entrato in contatto con i numerosi scrittori e studiosi di letteratura russa che vivevano allora nella città boema.¹⁷ Sentendosi ormai maturo per iniziare una carriera accademica in Italia, decise di prendere la libera docenza in Filologia slava. L'esame ebbe luogo alla fine del 1937 ed ebbe un esito positivo.¹⁸ Tuttavia Pog-

attività di studioso, come, e anche più, alle mie aspirazioni di svolgere un lavoro di propaganda culturale e nazionale più vasto, profondo e proficuo" (Ibidem).

¹⁶ Grazie ai due anni trascorsi a Praga, Poggioli aveva probabilmente una discreta conoscenza del ceco. Tradusse alcune liriche da questa lingua. In quanto al polacco, sappiamo che lo parlava abbastanza bene. Così, il 12 marzo 1937, dopo un anno e mezzo a Wilno, era in grado di pronunciare nell'aula magna dell'università vilnense una conferenza in lingua polacca su Giacomo Leopardi, di cui si celebrava allora il centenario della morte. Il giornale locale "Ślōwo" rese conto dell'evento in questi termini: "Nell'anno presente ricorre il centenario della morte del poeta [Leopardi]. Desiderando celebrare questa ricorrenza, come pure rievocare al pubblico polacco il valore e il significato del poeta e del suo paese, il dott. Renato Poggioli, lettore d'italiano all'Università Stefan Batory, ha pronunziato il 12 corrente una conferenza in lingua polacca, consacrata all'opera di Leopardi. Ciò è stato per noi una gratissima sorpresa, poiché non ci aspettavamo una tale padronanza, dopo appena un anno di soggiorno in Polonia, d'una lingua come la nostra, già notevolmente difficile per tutti gli stranieri, ma forse particolarmente ardua ed aspra per chi è assuefatto alla molle e fluida pronunzia degli abitanti della penisola degli Appennini". Vedi la lettera di Renato Poggioli del 14 marzo 1937, probabilmente alla Direzione Generale degli Italiani all'Esteri (il destinatario non è indicato), in ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit. La traduzione italiana dell'articolo è dovuta allo stesso Poggioli. Frutto di questa conoscenza del polacco fu la versione curata dallo slavista della *Straniera*, un romanzo dell'allora molto famosa Anna Kunciewiczowa (Milano, Mondadori, 1939).

¹⁷ Ettore Lo Gatto, che a Praga fece numerosi soggiorni negli anni '20 e '30, ha ricordato l'importanza che la colonia russa praghese ebbe nella sua formazione di slavista. Nella capitale boema poté incontrare filologi e storici della letteratura prestigiosi quali Roman Jakobson, Pëtr Bogatyrev, Evgenij Ljackij, Alfred Bem o scrittori come Marina Cvetaeva (E. Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, Milano, Mursia, 1976, pp. 16-20). Andare a studiare in Unione sovietica nel primo dopoguerra era alquanto difficile. Perciò la frequentazione di emigrati offriva spesso agli slavisti occidentali un primo contatto con le realtà russe.

¹⁸ Davanti alla commissione riunitasi a Roma il 20, 21 e 22 dicembre 1927 e composta dai linguisti Matteo Bartoli (Torino), Giacomo Devoto (Firenze), Carlo Ta-

gioli, che era allora ancora lettore a Varsavia, non si valse del suo nuovo titolo. All'inizio dell'anno accademico 1938-1939 aveva infatti lasciato l'Europa con la moglie per gli Stati Uniti, dove lo Smith College, un collegio femminile di Northampton (Massachusetts), gli aveva offerto una cattedra di lingua e letteratura italiana.¹⁹ Gli anni di formazione erano finiti e, come molti intellettuali della diaspora europea in America, Poggioli iniziò un brillante percorso nel sistema universitario americano.²⁰ Nominato nel 1939 alla Brown University di Providence (Rhode Island), entrò nel 1947 a Harvard: vi insegnò slavistica e letteratura comparata e ebbe insigni colleghi come Roman Jakobson che lavorò a Harvard dal 1950 al 1967. Tre anni dopo, Poggioli, che durante la guerra si era arruolato nell'esercito statunitense, ottenne la cittadinanza americana.²¹

Tuttavia, anche se buona parte della sua produzione saggistica era ormai in inglese, egli non tagliò affatto i ponti con l'Europa, e tanto meno con l'Italia. Anzi, non solo fu invitato in varie università del vecchio continente – prima a Roma (1953-1954) e poi alla Sorbona (1961) – ma svolse la funzione di intermediario culturale tra Italia e Stati Uniti. Così, grazie alla sua amicizia con l'editore e poeta James Laughlin, a cui suggeriva titoli da pubblicare, e tramite le sue numerose recensioni, aggiornava i lettori americani sulla letteratura italiana contemporanea.²² D'altro canto, in continuo contatto epistolare con Pavese, informava regolarmente lo scrittore torinese delle novità edi-

gliavini (Padova) e dagli slavisti Giovanni Maver (Roma) e Arturo Cronia (Padova), Poggioli aveva dovuto svolgere una lezione sul tema "Cirillo e Metodio; conseguenze linguistiche, letterarie e culturali della loro opera presso gli Slavi" (ACS, MI, DGIS, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Filologia slava", cit.). Notiamo che nel maggio 1935 si era già iscritto all'esame per il conseguimento della libera docenza in Letteratura russa (e non in Filologia slava, come nel 1937). Sennonché, pochi mesi dopo, decise di rimandare la prova all'anno seguente (ACS, MI, DGIS, IIIa serie 1930-1950, busta 396, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Letteratura russa").

¹⁹ Lettera di Poggioli scritta a New York il 13 settembre 1938 e indirizzata alla Direzione Generale degli Italiani all'Esterio (ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.).

²⁰ Cf. D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit.

²¹ H. Levin, *Prefazione* a R. Poggioli, *The Spirit of the Letter. Essays in European Literature*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1965, p. VII.

²² D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 157-169.

toriali americane.²³ Infine, contributo di non poco conto alla cultura italiana del dopoguerra, creò con l'amico Luigi Berti la rivista "Inventario" (1946-1964), senz'altro uno dei più stimolanti periodici di quegli anni, su cui tornerò alla fine di questo saggio. Indubbiamente questa feconda e instancabile attività avrebbe potuto dare ancora molti notevoli frutti se non fosse stata drammaticamente stroncata il 3 maggio 1963 dall'incidente automobilistico che su una strada della California gli costò la vita.²⁴

2. Uno slavista atipico

La produzione di Poggioli qui studiata è stata composta in un decennio: dal 1928, data dei primi articoli dello slavista, al 1938, anno della partenza per gli Stati Uniti. Purtroppo non è mai stata ripubblicata in modo organico e chi la voglia conoscerla deve immergersi nella lettura dei tanti periodici, cui Poggioli ha collaborato prima della guerra. Perciò il mio primo compito è stato di fare l'inventario dei suoi scritti (cf. in appendice la bibliografia). Che io ci sia riuscito solo in parte e che vari testi siano sfuggiti alla mia indagine è fuori dubbio. Tuttavia la bibliografia che propongo, anche se non esaustiva, costituisce una prima ricognizione critica dell'opera del giovane Poggioli.

Benché proteiforme, quest'opera è soprattutto quella di uno slavista, anzi di uno slavista totale. Tarda venuta rispetto a quella di altri paesi europei, l'appena nata slavistica italiana era caratterizzata dall'eroismo degli esordi e tentava di colmare le lacune accumulate dall'Italia in questo settore. Perciò quasi tutti i suoi esponenti non intendevano limitarsi a una sola area linguistica, ma volevano spaziare per l'intero mondo slavo.²⁵ Così fu per Poggioli. Certo egli dedicò la

²³ Ibidem, pp. 146-155, dove si citano le lettere a Pavese (1947-1950).

²⁴ Tragica coincidenza: trent'anni prima, sempre in un incidente stradale, in Nuovo Messico, era morto un compagno degli anni fiorentini di Poggioli, il giovane solariano Leo Ferrero (classe 1903). Dopo la guerra Poggioli scrisse una prefazione a una riedizione del dramma di Ferrero, *Angelica* (Firenze, Parenti, 1946, poi ripreso in inglese, *Leo Ferrero's "Angelica"*, in *The Spirit of the Letter*, cit., pp. 180-198).

²⁵ Emblematico, ma non isolato, è il caso di Ettore Lo Gatto (1890-1983), che si occupò, oltre che di russo, di letteratura polacca, boema e fece anche qualche incursione nel campo della bulgaristica. Insigne polonista e altro nume tutelare della slavistica italiana, Giovanni Maver (1891-1970) dedicò ampie indagini alla Slavia meridionale e alle lettere ceche e russe. Enrico Damiani (1892-1953), partito dalla letteratura russa, si avviò rapidamente alla polonistica e soprattutto alla bulgaristica. In

maggior parte delle sue fatiche alla letteratura russa. Ma i suoi primi articoli vertevano su poeti bulgari;²⁶ gli anni trascorsi in Europa centrale avevano destato il suo interesse per gli scrittori cechi e polacchi; infine, si trova nella sua vasta produzione perfino qualche scritto di argomento jugoslavo.²⁷ Rare sono dunque le nazioni slave sfuggite alla sua attenzione o alla sua curiosità.

Tuttavia va subito precisato che Poggioli fu, sin dall'inizio, più di uno slavista. Ebbe una grande passione per le lettere tedesche e ad esse dedicò una parte delle sue fatiche di saggista e di traduttore.²⁸ Non dimenticò neanche altre letterature allora meno frequentate come la spagnola,²⁹ o – scelta davvero originale – la neoebraica.³⁰ Se i testi di argomento francese sono relativamente pochi,³¹ i riferimenti ad au-

quanto a Arturo Cronia (1896-1967), egli fu uno studioso di cose serbo-croate, ma non trascurò gli studi polonistici, boemistici e bulgaristici. Infine, noto russista, Wolf Giusti (1901-1980) iniziò la sua carriera come cultore di letteratura ceca.

²⁶ R. Poggioli, *Il poeta bulgaro Nikolaj Liliev*, "Rivista di letterature slave", III, 3, giugno 1928, pp. 221-230; Idem, *Il poeta bulgaro Péjo Javorov*, "Rivista di letterature slave", III, 4-5-6, agosto-dicembre 1928, pp. 317-337. In questo saggio e nella bibliografia che segue ho traslitterato i nomi russi e bulgari secondo le regole in uso presso la slavistica italiana e mantenuto i segni diacritici del ceco e del polacco. Tuttavia nei titoli e nelle citazioni ho conservato la grafia adoperata da Poggioli.

²⁷ R. Poggioli, *Da Lubiana a Zagabria, capitale della Croazia*, "Civiltà fascista", I, 3, marzo 1934, pp. 257-264; *Narratori croati*, "L'Ambrosiano", 17 agosto 1934.

²⁸ Citiamo ad es. la sua traduzione del *Canto dei morti* di Novalis ("L'Italia letteraria", 5 marzo 1933, p. 5), di *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth (Firenze, Bemporad, 1934) e i suoi saggi su Thomas Mann (*Aschenbach*, *Kroeger & C.*, "Solaria", VI, 7-8, luglio-agosto 1931, pp. 55-60) e su Kafka (*Mitologia di Franz Kafka*, "Solaria", IX, 2, marzo-aprile 1934, pp. 1-10). L'interesse di Poggioli per la cultura tedesca risaliva agli anni universitari. Già nel 1927 aveva frequentato i corsi estivi di tedesco organizzati dall'Università di Vienna (R. Poggioli, *Titoli*, in ACS, MPI, DGIS, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Filologia slava", cit.).

²⁹ Recensì lungamente la traduzione che Angiolo Marcori aveva pubblicato, presso la Slavia di Torino, del *Bellarmino e Apollonio* di Ramón Pérez de Ayala ("Solaria", VI, 9-10, settembre-ottobre 1931, pp. 72-77). A questo libro dedicò ancora un articolo sulla "Nazione" del 27 febbraio 1934 (*Un "Don Chisciotte" moderno*).

³⁰ Cf. ad es. il testo che dedicò al poeta 'Haïm Na'hman Bialik, *L'ultimo dei profeti*, "Giornale di politica e letteratura", XI, 1-2, gennaio-febbraio 1935, pp. 81-85.

³¹ Citiamo tuttavia una recensione alla versione della *Jeune Parque* di Valéry curata dal solariano Aldo Capasso ("La cultura moderna", novembre 1931) e un'altra, pubblicata su "L'orto" (V, 6, novembre-dicembre 1935, p. 21), al *Jacques Rivière* di Carlo Bo (Brescia, Morcelliana, 1935).

tori d'oltralpe cospargono i suoi scritti e testimoniano l'ottima conoscenza che egli aveva della letteratura francese. Questa versatilità, che annuncia il futuro comparatista, non costituisce l'unico tratto che distingue il giovane Poggioli dagli slavisti della sua generazione. Anche all'interno degli studi slavistici italiani la sua fu una posizione relativamente atipica. La nuova disciplina privilegiava alcuni campi di ricerca, quali la storia delle idee e i periodi classici delle letterature slave: il Rinascimento (per le lettere polacche e croate) e l'Ottocento. Per la produzione ottocentesca, se i poeti non venivano trascurati, erano senz'altro i prosatori a destare il maggior interesse. Invece Poggioli si occupò anzitutto di letteratura contemporanea, tardo ottocentesca e novecentesca, e più particolarmente di poesia contemporanea. Questo non significa che abbia disdegnato i grandi narratori del secolo precedente o non abbia pagato il suo tributo alla storia delle idee. Anzi, scrisse alcuni bei saggi su Gogol' e su Gončarov e si cimentò con temi già allora un po' scontati come quello del dissidio fra slavofilismo e occidentalismo; ma più che Tolstoj o Dostoevskij sono autori come Blok, Mandel'stam o il tanto amato Pasternak a suscitare la sua curiosità.³²

A quest'interesse per la produzione contemporanea si deve aggiungere l'attenzione continua per le arti dello spettacolo e più in particolare per la scenografia. Certo il tema non era prerogativa assoluta di Poggioli. Anche Lo Gatto coltivava una passione per il teatro.³³ Ma l'assidua frequentazione da parte dello slavista fiorentino dei teatri di Cecoslovacchia e di Polonia, cioè di due paesi che, sensibili alla lezione dei grandi scenografi russo-sovietici, stavano all'avanguardia del rinnovamento teatrale europeo, l'aveva messo a contatto con gli esperimenti più avanzati in questo settore, di cui egli rendeva regolarmente conto sulla stampa italiana, soprattutto sulla rivista romana "Scenario" e sul quotidiano fiorentino "La nazione".

Come si è accennato, l'opera di Poggioli saggista è costituita unicamente da articoli apparsi su varie testate. Le due monografie che diede alla stampa negli anni d'anteguerra, *Politica letteraria sovietica*.

³² R. Poggioli, *Pagine di storia del pensiero politico e nazionale in Russia. Slavofilismo e occidentalismo*, "Civiltà fascista", IV, 3, marzo 1937, pp. 171-174.

³³ Durante i suoi numerosi soggiorni nei paesi slavi (Polonia, Russia e soprattutto Cecoslovacchia), Lo Gatto non lasciava "passare sera senza frequentare un teatro" (E. Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, cit., p. 180). A Mosca poté discutere con Mejerchol'd e vedere le messe in scena di Tajrov. Frutto di questa passione fu la sua monumentale *Storia del teatro russo* (Firenze, Sansoni, 1952, 2 volumi).

Bilancio di un ventennio (1937) e *Pietre di paragone* (1939), non sono che raccolte di testi usciti precedentemente.³⁴ Naturalmente alcuni scritti apparvero su riviste di slavistica quali la romana "Rivista di letterature slave"; tuttavia non è nelle pagine dei periodici accademici che si può leggere la maggior parte della sua produzione saggistica. Si è già rilevato a varie riprese il carattere militante dell'esordiente slavistica italiana. Molti dei primi slavisti non disdegnarono un'opera di divulgazione, collaborando con giornali o riviste di informazione.³⁵ Così fece anche Poggioli, che scrisse di cose slave, spesso sotto forma di recensione su vari quotidiani ("La nazione" di Firenze o il milanese "Ambrosiano"), su periodici di più o meno specializzata divulgazione letteraria ("Il convegno", "Leonardo", "L'Italia letteraria") o su riviste di cultura o di politica ("Omnibus", "Nuova antologia", "Cultura fascista"). Fin qui niente di molto originale.

Del tutto inattesa per uno slavista era invece la sua assidua collaborazione a riviste letterarie. Da "Vigilie letterarie" a "Circoli", a "Solaria" al "Frontespizio" a "L'orto" o a "Letteratura", non c'è quasi una rivista letteraria di qualche rilievo negli anni '30 che non abbia ospitato un suo contributo di saggista o di traduttore da una lingua slava. Molte di queste testate erano fiorentine e la collaborazione di Poggioli si spiega probabilmente con i legami che intratteneva con l'ambiente

³⁴ *Politica letteraria sovietica* era stata pubblicata a puntate su "Civiltà fascista" (IV, 11, novembre 1937, pp. 805-819 e IV, 12, dicembre 1937, pp. 915-934) con il titolo di *Bilancio di un ventennio di politica letteraria sovietica*. *Pietre di paragone* riprende, talvolta con modifiche, saggi, prevalentemente di letteratura russa, pubblicati su varie testate negli anni '30. Benché il volume fosse uscito nel 1939, sembra che Poggioli ne avesse concepito l'idea ben prima. In un *curriculum vitae* risalente al 1934 o al 1935 annunciava che "una sua raccolta o meglio scelta di saggi [era] in corso di stampa, sotto il titolo *Pietre di paragone* presso le edizioni Solaria di Firenze" (R. Poggioli, *Titoli*, in ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.). Il volume uscì presso il fiorentino Parenti, cioè l'editore di "Letteratura", la rivista creata da Antonio Bonsanti dopo la chiusura di "Solaria". Notiamo che Poggioli aveva una predilezione particolare per l'espressione "pietra di paragone", che torna spesso nei suoi saggi.

³⁵ Così Giovanni Maver poteva scrivere nel 1931: "A differenza di quanto avviene in Francia e in Germania vi è stato da noi, nel decennio passato, un procedere concorde tra chi prediligeva il saggio erudito o il saggio critico, e chi invece si dedicava di preferenza a articoli di contenuto e di carattere divulgativi, o dava l'opera sua anche alle versioni. E ciò tanto più, in quanto era spesso lo stesso studioso che coltivava ora questo e ora quel campo della slavistica" (G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, "Rivista di letterature slave", VI, 1931, p. 10. Il corsivo è mio).

letterario del capoluogo toscano. Ma la sua attività letteraria trascendeva i limiti della sua città natia e la sua partecipazione a esperienze non toscane, come "Circoli" (Genova, poi Roma) o "L'orto" (Bologna), mostra quanto vasta fosse la sua rete di contatti. Benché non sempre dotate di un ben preciso programma, tutte queste riviste, redatte per lo più da giovani letterati, avevano un forte carattere militante ed erano impegnate nel dibattito letterario degli anni '30. In polemica con la prosa d'arte di rondiana memoria o la retorica decorativa del decadentismo italiano, auspicavano una letteratura più sofferta, più ricca di esperienza umana e il cui modello era spesso trovato nelle più recenti correnti letterarie europee (Proust, Gide e gli autori della "Nouvelle revue française", Joyce, Thomas Mann, i grandi russi dell'Ottocento). Di qua il fervente europeismo e la notevole apertura alle letterature estere.³⁶ Ed è appunto in veste di traduttore e di cultore di scrittori stranieri che Poggioli collaborò a queste testate, individuando nella produzione estera le opere più consone al nuovo spirito che si andava allora diffondendo nei giovani letterati italiani. In questo si rivela la sua marcata atipicità rispetto agli altri esponenti della slavistica italiana. Slavista e critico militante, egli intendeva stare in prima linea anche sul fronte della creazione letteraria nazionale e contribuire all'edificazione di una nuova letteratura. Del resto che Poggioli abbia avuto velleità letterarie e sia stato un autore *rentré* viene comprovato dalla sua instancabile opera di traduttore e dalla sua concezione dell'attività traduttoria.³⁷

3. Il traduttore

Renato Poggioli non ha mai smesso di tradurre durante tutta la sua vita. Dalle lingue slave, naturalmente, e in particolare dal russo, ma

³⁶ È diventato quasi un luogo comune ribadire l'interesse che "Solaria" manifestò per le letterature straniere (sull'argomento, vedi ad esempio il libro ormai classico di G. Luti, *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 75-142). Ma anche le altre riviste citate ospitarono numerose traduzioni e saggi su scrittori esteri. Così in "Circoli" si potevano leggere versioni di Guillén, Lagerkvist, Wackenroder, Lautréamont, Joyce, Dos Passos, Ungar ed altri. "Il frontespizio" pubblicò poesie di Ady, Otokar Březina (a cura del giovane slavista Leone Pacini Savoj), Emily Dickinson, Hölderlin, Rilke, Trakl, Yeats e prose di Chesterton, Kafka, Kierkegaard, D. H. Lawrence, T. S. Eliot, Werfel, ecc.

³⁷ In gioventù egli scriveva versi (L. Berti, *Ricordo per Renato Poggioli*, cit.).

anche dal tedesco e poi, negli anni americani, dall'inglese. Né si può dire che avesse paura della difficoltà. Per la sua prima traduzione di un'opera in prosa scelse, appena ventiquattrenne e neolaureato, un denso e tormentato romanzo di Remizov.³⁸ Poi vennero Babel' e Bunin,³⁹ due autori caratterizzati anch'essi da una raffinata ricerca stili-

³⁸ A. Remizov, *Sorelle in Cristo*, prima versione integrale dal russo con prefazione e note di R. Poggioli, Torino, Slavia, 1930 (Il Genio Slavo, 13; serie russa, 9). Sulla casa editrice Slavia, fondata da Alfredo Polledro a Torino nel 1926 e specializzata nella pubblicazione di scrittori slavi in genere, russi in particolare, vedi P. Cazzola, *La casa editrice "Slavia" di Torino, antesignana delle traduzioni letterarie di classici russi negli anni Venti-Trenta*, in AA.VV., *La traduzione letteraria dal russo nelle lingue romanze e dalle lingue romanze in russo*, Atti del Convegno di Gargnano 9/12 settembre 1978, Milano, Goliardica, 1978 e il più recente saggio di S. Adamo, *La casa editrice Slavia*, in L. Finocchi, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Editori e lettori. La produzione libraria nella prima metà del Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 53-98. Alla casa editrice di Polledro ho dedicato numerose pagine nel mio libro, di prossima pubblicazione, *Da Gobetti a Ginzburg. Diffusione e ricezione della letteratura russa nella Torino del primo dopoguerra*, Bruxelles-Roma, Istituto storico belga di Roma (2005). Segnalo anche la prossima pubblicazione (Milano, Franco Angeli, 2005) del catalogo storico della Slavia, a cura di Francesca Rocci, con un mio saggio introduttivo.

³⁹ I. Babel', *L'armata a cavallo*, trad. dal russo di R. Poggioli [con un'introduzione dello stesso Poggioli non segnalata in frontespizio], Torino, Frassinelli, 1932 (Biblioteca Europea diretta da Franco Antonicelli, 1); I. Bunin, *Valsecca (Suchodol)*, trad. e introd. di R. Poggioli, Lanciano, Carabba, 1933 (Scrittori italiani e stranieri, 210). La versione della raccolta babeliana era inizialmente destinata alla collezione "La rivoluzione russa nei suoi scrittori" che Lo Gatto dirigeva presso l'Anonima Editoriale Romana. Ma la collana fu soppressa e Poggioli costretto a cercare un altro editore. Si rivolse prima a Slavia, della quale era già collaboratore. In un articolo del 1931 dedicato a Babel', egli annunciava l'imminente uscita presso la casa editrice torinese di un volume babeliano da lui curato, *L'Armata di Cavalleria ed altri racconti* (R. Poggioli, *Un'epopea russa: "Konarmija" di Babel'*, "Rivista di letterature slave", VI, 4, luglio-agosto 1931, p. 273). Tuttavia il progetto non fu attuato. Lo slavista propose la sua versione ad altri editori (Mondadori, Treves, Bompiani, Bemporad, Vallecchi), ma sempre invano. Fu allora che Leone Ginzburg, al corrente delle vicende della traduzione di Poggioli, ne segnalò l'esistenza a Franco Antonicelli, che stava per varare presso l'editore torinese Frassinelli la "Biblioteca Europea", una collana dedicata prevalentemente alle letterature straniere. *L'armata a cavallo* ne fu il primo titolo. In seguito Poggioli propose a Antonicelli di tradurre per la collezione letteraria della Frassinelli scritti di V. Rozanov e *Il treno blindato* n° 1469 di Vs. Ivanov. Ma, nonostante l'interesse di Antonicelli, questi progetti non si concretizzarono. Per la storia della versione dell'*Armata a cavallo* e la collaborazione di Poggioli alla "Biblioteca Europea", rinvio al saggio di A. d'Orsi, *Il sodalizio con Frassinelli: un'avventura cul-*

stica. E ogni volta si dimostra all'altezza della prova.⁴⁰ Ma il versante

turale nella Torino degli anni Trenta, in E. Mannari (a cura di), *Il coraggio delle parole. Franco Antonicelli, la cultura e la comunicazione nell'Italia del secondo dopoguerra*, Livorno, Belforte, 1996, pp. 89-136 (con brani di lettere di Antonicelli a Poggioli e viceversa).

⁴⁰ Così Leone Ginzburg, critico severo e ottimo russista, recensì elogiativamente la traduzione di *Konarmija* (L. Ginzburg, [*L'armata a cavallo*], "Pegaso", IV, 1932, 10, pp. 504-506. Ora in L. Ginzburg, *Scritti*, a cura di C. Ginzburg e D. Zucàro, con un'Introduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1964 [ried. nel 2000 presso lo stesso editore con una Prefazione di L. Mangoni], pp. 338-339). Sembra che Ginzburg apprezzasse anche la saggistica di Poggioli. Due anni prima della recensione citata, in una breve nota pubblicata in "La cultura", aveva giudicato positivamente un articolo che lo slavista fiorentino aveva dedicato alla poesia di Blok (L. Ginzburg, *Primi versi di A. Blok*, "La cultura", IX, 8, agosto 1930, pp. 717-718. L'articolo di Poggioli è *Studi su Blok. "I versi della Bellissima Dama"*, "Rivista di letterature slave", V, 1, gennaio-febbraio 1930, pp. 38-59. Il testo di Ginzburg non figura nella raccolta einaudiana. Lo si può tuttavia leggere in appendice al mio saggio su *Leone Ginzburg russista*, "Studi piemontesi", XXIX, 1, marzo 2000, p. 42). Dal suo canto Poggioli non mancò di ribadire a varie riprese i pregi dei lavori dell'intellettuale torinese. Così, in un articolo uscito su "Solaria", segnalò con entusiasmo la recente versione di alcuni racconti di Puškin eseguita da Ginzburg (R. Poggioli, *In margine alla prosa di Puskin*, "Solaria", VII, 2, febbraio 1932, p. 43: "Dò di cuore il mio benvenuto a questa traduzione amorosa ed intelligente di alcuni racconti di Puškin, e ringrazio l'amico Ginzburg per il bel dono d'anno nuovo. Una grazia così disinvolta e segreta, un'eleganza così poco appariscente, sfuggono quasi sempre fra le maglie della rete del traduttore, mentre il Ginzburg è riuscito a seguirle quasi a ogni giro e spesso ad imprigionarle. Ma più ancora lo lodo per il tatto e l'equilibrio della prefazione. Egli ha capito benissimo come su uno scrittore come Puškin sia più facile scrivere una biblioteca che un volume, e un libro più che un articolo o una prefazione: ed ha saputo con gran garbo non restare sulle generali né discendere nel labirinto dei particolari". Il volume puškiniano in questione era *La donna di picche*, Torino, Slavia, 1932). Dopo la tragica morte di Ginzburg (membro attivo della Resistenza, fu catturato dai nazifascisti e morì, dopo esser stato torturato, nel carcere romano di Regina Coeli nel febbraio 1944), Poggioli recensì su una rivista americana (*Italian Literary Chronicles*, III, *Some 1948 Books*, "Italica", dicembre 1948, in part. p. 323) il volume *Scrittori russi* (Torino, Einaudi, 1948), che raccoglieva gran parte degli scritti ginzburghiani di letteratura russa. Infine, ultima testimonianza della grande considerazione che Poggioli nutriva per l'intellettuale torinese, gli dedicò il suo libro su *The Poets of Russia* (Cambridge, Harvard University Press, 1960) a tre italiani scomparsi: Gaetano Salvemini, Cesare Pavese e lo stesso Ginzburg (D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 136). Su L. Ginzburg, rinvio a A. d'Orsi, *Leone Ginzburg, suscitatore*, in *Intellettuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 305-356.

principale della sua attività di traduttore è occupato da versioni di poeti russi e, in misura minore, bulgari: Blok, Mandel'stam, Achmatova, Chodasevič, Liliev, Slavejkov, ecc. Insomma, gli autori più amati, vale a dire i grandi lirici tardo ottocenteschi e primo novecenteschi. Anche qui il risultato è tutt'altro che trascurabile. Per Poggioli la traduzione è in effetti un atto creativo, quasi paragonabile a quello dello scrittore.

Benché si leggano qua e là nei saggi del periodo italiano alcune brevi riflessioni sulla traduzione letteraria, non si può dire che il Poggioli degli anni '30 si sia occupato del problema in modo organico. Possediamo invece un saggio del 1959, *The added artificer*, in cui spiega la sua concezione della prassi traduttoria.⁴¹ Utilizzare questo scritto tardivo per esaminare le versioni eseguite prima della guerra non mi sembra troppo anacronistico, giacché i principi teorici che vi sono esposti corrispondono a quella che sembra essere sempre stata la pratica di Poggioli sin dai suoi primi tentativi di rendere in italiano i poeti slavi.

Da questo saggio risulta chiaramente che, per Poggioli, il vero traduttore è un poeta *à part entière*.⁴² La scelta stessa dei testi da tradurre è un atto creativo. Questi ultimi costituiscono infatti forme che, pur essendo state elaborate da altri, gli paiono particolarmente adeguate ad esprimere l'esperienza (*Erlebnis*, secondo la terminologia diltheyana adoperata da Poggioli) che porta in sé. In altre parole, la vera traduzione nasce sempre da un sentimento di empatia, dal riconoscimento da parte del traduttore della corrispondenza che esiste fra l'opera altrui e il proprio essere:

At any rate what moves the genuine translator is not a mimetic urge, but an elective affinity: the attraction of a content so appealing that he can identify it with a content of his own, thus enabling him to control the latter through a form which, though not inborn, is at least congenial to it.⁴³

⁴¹ R. Poggioli, *The Added Artificer*, in *The Spirit of the Letter*, cit., pp. 355-366. Il saggio apparve per la prima volta in un volume curato da Reuben A. Brower, *On Translation*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1959.

⁴² "An author or a poet, a lesser author or a minor poet, to be sure, but still a genuine one" (R. Poggioli, *The Added Artificer*, cit., p. 356).

⁴³ Ibidem, p. 359. Questo concetto viene espresso varie volte nel saggio: "The foreign poem is not merely an object, but an archetype, which provokes an active spiritual impact" (p. 360); e più avanti: "Using for own purpose the title of the famous play by Pirandello, one may say that the translator is a *character in search of an*

Ne consegue che la traduzione ideale, nella concezione di Poggioli, non è affatto la versione letteralmente fedele al testo tradotto, bensì una traduzione che lo slavista fiorentino definisce "metamorphic"; per lui, "the gifted translator is an alchemist who changes a piece of gold into another piece of gold".⁴⁴ Per raggiungere questo scopo esistono un'infinità di mezzi. Un testo in versi può essere tradotto in prosa e, benché più raro, il contrario può anche essere vero. L'importante è che il risultato finale sia bello e possa reggere da sé senza che si debba ricorrere all'originale.⁴⁵

Ed è appunto questo modo di tradurre che Poggioli ha messo in pratica nelle sue versioni poetiche degli anni '30. Molto attento alla musicalità del testo poetico, lo slavista ha sempre cercato di preservare nelle sue traduzioni un certo ritmo e di conservare la rima, quando presente nell'originale. Tutto questo non poteva essere realizzato che a costo di eliminazioni e di trasformazioni e a danno della pura fedeltà filologica. Ma complessivamente il risultato è spesso notevole. Ecco, a mo' di illustrazione, una poesia di Anna Achmatova e la traduzione che ne dà Poggioli:

Перед весной бывают дни такие:
Под плотным снегом отдыхает луг,
Шумят деревья весело-сухие
И теплый ветер нежен и упруг.

Prima di primavera c'è dei giorni
che sospira la neve sotto il prato
che sussurano i rami disadorni
e c'è un vento tenero ed alato

И легкости своей дивится тело,
И дома своего не узнаешь
А песню ту, что прежде надоела
Как новую, с волнением поешь...

Il tuo corpo si muove senza pena,
la tua casa non ti par più quella,
tu ricanti una vecchia cantilena
e ti sembra ancora tanto bella...⁴⁶

author, in whom he can identify, or at least transpose, a part of himself. Such identification is not an impersonation; it is rather a transference, in the psychoanalytic meaning of the term" (p. 360).

⁴⁴ Ibidem, p. 362.

⁴⁵ Ibidem, p. 363.

⁴⁶ A. Achmatova, *Versi*, traduzioni dall'originale russo di R. Poggioli, "Rivista di letterature slave", IV, 5, settembre-ottobre 1929, p. 285. Questa lirica risale al 1915 e fa parte della raccolta *Belaja staja* [Lo stormo bianco].

È probabile che questo tipo di lavoro corrisponda alla traduzione "metamorphic" che Poggioli avrebbe teorizzato alla fine degli anni '50. Comunque fu grazie a queste versioni poetiche che non pochi lettori italiani vennero messi a contatto con la grande stagione poetica russa dell'Età d'argento.⁴⁷

4. L'opera critica di un filologo letterato

Nel panorama della critica italiana degli anni '30, dominato dall'idealismo crociano e dai reduci del positivismo, Poggioli appare di nuovo come una figura relativamente atipica, risultato della fusione armonica delle due nature che coesistevano in lui, quella del filologo e quella del letterato. Egli ha esposto la sua concezione del lavoro critico in un lungo articolo-manifesto del 1931, intitolato significativamente *Il Galateo della critica ovvero La difesa della poesia*, pubblicato sulla rivista genovese "Circoli".⁴⁸ È da questo testo che, secondo me, deve partire ogni indagine sulla saggistica di Poggioli.

Contro il filosofismo allora imperante – non tanto quello di Croce, per il quale lo slavista fiorentino provava ammirazione, quanto quello dei crociani⁴⁹ – Poggioli propugnava una critica concreta e pragma-

⁴⁷ Pubblicate prima in rivista, molte di queste versioni di poeti russi furono poi raccolte nella *Violetta notturna. Antologia dei poeti russi del Novecento*, Lanciano, Carabba, 1933. Per quest'opera Poggioli ottenne il Premio d'incoraggiamento della Regia Accademia d'Italia (ME, ASD, AE, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.)

⁴⁸ R. Poggioli, *Il Galateo della critica ovvero difesa della poesia*, "Circoli", I, 5, settembre-ottobre 1931, pp. 73-84. Il testo è riprodotto in *Circoli (1931-1939)*, antologia a cura e con introduzione di M. Boselli e G. Sechi, Genova, Di Stefano, 1962, pp. 202-210. Tutte le citazioni provengono da questo volume.

⁴⁹ "Secondo il criterio letterale della poesia e non poesia, s'è giudicato e mandato in Italia da tant'anni a questa parte in un tribunale speciale, senz'appello e senza attenuanti. Dimenticando il classico ed indimenticabile, anche se non sempre veggente, equilibrio di gusto che temperava nel maestro gli estremismi irresponsabili della teoria, gli epigoni si son tutti dannati per peccato d'orgoglio, ed accecati dalla pompa della dignità filosofica della loro missione, hanno perduto il senso del concreto e della misura" (*Circoli (1931-1939)*, cit., pp. 202-203). Qualche anno dopo Poggioli valutò di nuovo positivamente l'opera critica del filosofo napoletano in un saggio scritto in polacco e pubblicato sulla famosa rivista letteraria di Varsavia "Skamander" (*O estetyce Crocego [Sull'estetica di Croce]*, "Skamander", 1936, pp. 276-281. Ringrazio la prof. Dorota Walczak-Delanois dell'Università di Bruxelles, che mi ha fornito una copia di questo testo).

tica, attenta anzitutto al testo. Un testo considerato un tutto organico e non, crocianamente, una giustapposizione di elementi poetici e di parti meramente funzionali e senza valore letterario. Questo modo di leggere riabilitava in qualche modo l'erudizione talvolta disprezzata dai seguaci del pensatore napoletano. Infatti come valutare giustamente un'opera senza conoscere, ad esempio, la retorica o la filosofia che l'hanno ispirata?⁵⁰ Tuttavia

questo ritorno all'erudizione amorosa, questa tendenza ad una non accademica competenza, devono essere rinverdiati da un "intelletto d'amore", riscaldati dal fuoco della fantasia: "l'imagination", ci dice ancora Baudelaire, "grâce à sa mesure suppléante contient l'esprit critique".⁵¹

Tale critica creatrice, che ha i suoi maggiori esponenti in Baudelaire, Maeterlinck, Pater, Proust, Sainte-Beuve, Du Bos e, in Italia, Serra e Cecchi,⁵² trova la sua espressione nell'umile chiosa, nel commento:

O amici, o compagni, concittadini della repubblica delle lettere, fra tanti "inviti" e "ritorni" non vi sembri inutile di ascoltare anche questo mio grido: o Italiani, tornate al commento! Tornate allo spirito che muoveva i nostri vecchi commentatori, che era fatto di "sapienza, amore e virtù", senza superbie e senza filosofie. La critica italiana, come tutta la nostra cultura moderna, penetrata d'idealismo, di razionalismo, d'umanismo, è divenuta troppo democratica e laica. È necessario che essa si spogli dalla demagogia per ritornare allo spirito che muoveva gli esegeti antichi e chiosare i margini dei loro libri dilette, come ha immaginato Rilke il monaco del suo *Stundenbuch*. Tornare ad uno stato d'animo simile significa sgonfiare il tumore della superbia, sradicare la mala pianta del diletantismo e delle facili infatuazioni teoriche.⁵³

Che cos'era esattamente questa "filologia dello spirito",⁵⁴ secondo la definizione di Poggioli? Egli non lo dice nell'articolo pubblicato su "Circoli". Invece qualche elemento di risposta si trova in un testo di poco posteriore, in cui sviluppa due nozioni che rivestono un'im-

⁵⁰ Così la conoscenza del tomismo è necessaria per capire Dante, quella delle scienze glottologiche per leggere Joyce, quella della matematica per intuire il significato della poesia di Valéry, e così via. *Circoli* (1931-1939), cit., p. 207.

⁵¹ Ibidem, p. 207.

⁵² Ibidem, p. 206.

⁵³ Ibidem, p. 208.

⁵⁴ Ibidem, p. 205.

portanza centrale nella sua critica: quelle di forma e di tradizione.⁵⁵ È alla luce di questi concetti, strettamente letterari, che vanno esaminate le opere sottoposte al giudizio del commentatore:

La sua [dello storico della letteratura] opera di specialista consiste dunque nell'incanalare la storia della poesia nella tradizione letteraria e linguistica nazionale, valorizzandola *come studio delle forme, dello stile e della tecnica*. La storia delle forme è per coloro a cui il mestiere interessa una delle storie più appassionanti, più ricche d'azioni e reazioni, di personaggi e di strumenti, di grandezze e di decadenze che vantino gli annali delle opere umane. La facile obiezione che a tali storie vien mossa dalla critica idealistica è quella che le entità il cui divenire esse studiano, sono astrazioni o empirie: la negazione dell'esistenza ideale, e quindi reale, dell'endecasillabo, della rima o dell'*enjambement*, così come dei generi letterari e della divisione delle arti, è doveroso scrupolo filologico; ma portata ai suoi estremi teorici e metodologici viene a significare qualcosa di simile alla negazione della storia dei popoli e delle nazioni. Lo storico della letteratura, a mezzo fra la società e l'individuo, si rivolge alla materia letteraria e trova così il proprio metodo di lavoro, nonché una sostanza e una coscienza concreta.⁵⁶

Si sarà riconosciuto, in quest'anticrociana valorizzazione dello studio della letteratura da un punto di vista formale, un aspetto di quella "amorosa erudizione" che deve caratterizzare il critico autentico. Tuttavia questo non basta a fare di Poggioli una specie di *pendant* italiano della scuola formalista russa, che egli conosceva e di cui apprezzava alcuni lavori.⁵⁷ Ridurre le mansioni della critica alla disa-

⁵⁵ R. Poggioli, recensione a W. Giusti, *Aspetti della poesia polacca contemporanea* (Roma, IpEO, 1932) e a G. Cau e O. Skarbek-Tluchowski, *Antologia della poesia contemporanea polacca* (Lanciano, Carabba, 1932), "Leonardo", III, 10, ottobre 1932, pp. 446-447.

⁵⁶ Ibidem, p. 447. Il corsivo è mio.

⁵⁷ Vedi per esempio la sua recensione al libro di V. Pozner, *Panorama de la littérature russe contemporaine* (Parigi, Kra, 1930), "Civiltà moderna", III, 5, ottobre 1931, pp. 1047-1055. Riassumendo le teorie dei formalisti, Poggioli scriveva: "[Šklovskij] divenne così il capo titolare della scuola della critica formalistica, che sosteneva, in opposizione e reazione alla vecchia critica russa sociale, politica o religiosa (Bjelinskij, Michajlovskij e Merezhkovskij), una serie di principi che possono riassumersi così: arte è stile; stile è mestiere, cioè tecnica, maestria; la tecnica è insieme metodo e materia dell'arte; un'opera d'arte è uguale alla somma dei procedimenti usati in essa; scelta del tema ed intreccio son fenomeni dello stile; la critica è dunque studio oggettivo della tecnica e la storia dell'arte non è che analisi dell'*évolution des genres*; la critica letteraria si riduce dunque a filologia e la storia della letteratura ad esame

mina di questioni tecniche gli sembrava invece annichilire ogni possibilità di distinguere il capolavoro di un gran poeta dall'opera di un abile rimatore. Ed è appunto per scongiurare questo pericolo che introduceva il concetto, alquanto più vago, di tradizione:

Ma riconosciamo anche noi che il puro e semplice esame formalistico ridurrebbe la storia letteraria, che come storia è rilievo, a un livellamento anonimo e periglioso che metterebbe un Foscolo e un Monti sullo stesso piano. A ciò si rimedia con un senso umanistico e vigile della tradizione, che è la prospettiva più esatta ed efficace a tali studi. Soltanto questo senso dà l'intuizione dei rapporti, il rispetto dei valori, l'equilibrio spirituale, e questo lo sentono ora molto bene non soltanto gli studiosi, ma anche i poeti, che cercano di richiamarsi essi stessi direttamente ai geni tutelari, ai grandi classici della poesia nazionale (Ungaretti a Leopardi, Valéry a Racine, George a Goethe, Guillén a Góngora, Chodasjovic a Pushkin). Ciò significa che è conquista dell'odierna sensibilità poetica d'avanguardia il concetto della circolarità del lavoro artistico, dove tutti i raggi convergono verso il centro fisso e perfetto della tradizione. Credo che da questo punto di vista uno studio sul nostro stile poetico moderno da D'Annunzio a Montale, sarebbe un lavoro esemplare e fecondo d'impareggiabili risultati.⁵⁸

Che cos'è questo concetto di tradizione se non un forte senso della Storia? Dal passo citato risulta che la spina dorsale di ogni letteratura è costituita da una catena di grandi opere che nascono le une dalle altre e che, pur superandoli, portano in sé gli sviluppi anteriori. In poche parole, ogni capolavoro si riallaccia in qualche modo al passato. Vedremo che questa concezione storicistica della letteratura, che propugnava una specie di modernismo neoclassico, influì non poco sui giudizi critici di Poggioli e modellò il suo approccio agli scrittori russi contemporanei.

comparativo dei motivi e degli schemi" (p. 1048). Se ironizzava su queste idee e pretendeva che "nessuno più di noi ha il diritto di sorridere un po' di queste teorie, che perdono di vista i veri valori ed il concetto creativo dell'arte" (p. 1048), Poggioli riconosceva tuttavia la loro "enorme forza reattiva che ha liberati scrittori e critici russi dalle mitologie dell'arte come confessione, come propaganda, come rivelazione non di sé ma di Dio" (p. 1049), ribadendo così il suo gusto per una critica svincolata da ogni preoccupazione extraletteraria. Sui formalisti tornò qualche anno dopo in termini più o meno analoghi in una recensione al libro di Šklovskij, *Čul'kov i Levšin*, "La nazione", 30 maggio 1934.

⁵⁸ R. Poggioli, recensione a W. Giusti, *Aspetti della poesia polacca contemporanea*, cit. e a G. Cau e O. Skarbek-Tluchowski, *Antologia della poesia polacca*, cit., p. 447.

Come operava Poggioli nella pratica? A dir la verità, non ha sempre applicato i principi teorici sui quali, secondo lui, doveva fondarsi ogni lavoro critico serio. Certo la sua saggistica si basa sempre su elementi di natura strettamente letteraria e non ricorre a interpretazioni politiche, sociologiche o filosofiche. Tuttavia il commento non evita sempre il pericolo dell'elegante parafrasi e si limita talvolta a un inventario dei tratti esterni dei testi esaminati. Così, nel suo studio su Mandel'stam,⁵⁹ lo slavista non riesce a proporre una visione sintetica della lirica del grande poeta russo e, rimanendo sempre alla superficie dell'opera, si accontenta di elencarne i motivi più frequenti.

Ciononostante, anche in questo tipo di testo descrittivo e sprovvisto di prospettiva storica, può a volte giungere a risultati notevoli. È il caso, ad esempio, del saggio su *Oblomov*,⁶⁰ in cui si leggono pagine poetiche sulla psicologia oblomoviana, sull'epicità del romanzo di Gončarov, che viene interpretato non come un ritratto critico della Russia ottocentesca ma come un'opera d'arte compiuta, piena di linfa e di succo, una poetica celebrazione dell'estate:

Il segreto dell'arte di Gončarov sta in questa potenza di crescita, in tale solidità e pienezza di forme, raggiunta attraverso un lento e sostanzioso incremento della materia. Essa dà veramente il senso vegetale d'una maturazione, e non per nulla Gončarov è l'unico poeta russo dell'estate, che per Puškin non era altro che una "caricatura degli inverni meridionali". Il suo romanzo è perfetto, isolato e succoso come un frutto: "io non ho visto e contemplato se non ciò che era cresciuto e maturato dentro di me". Così, benché lo scrittore ingannasse se stesso e i suoi interpreti attribuendo al proprio capolavoro il compito di descrivere "il tempo d'arresto della Russia addormentata", per noi egli è invece il poeta della natura al colmo, quando le creature e le cose raggiungono nella luce del meriggio il loro apogeo e le forme sembrano ferme ed eterne.⁶¹

⁵⁹ R. Poggioli, *Commento a Mandelstam*, "Circoli", I, 2, marzo-aprile 1931, pp. 79-103. Poi ripreso in *Pietre di paragone*, cit., pp. 115-132.

⁶⁰ R. Poggioli, *Oblomov*, "Circoli", VI, 7, ottobre 1937, pp. 643-650. Pubblicato in *Pietre di paragone*, cit., pp. 59-69 (cito da quest'ultima edizione).

⁶¹ Ibidem, pp. 68-69. Per afferrare l'originalità dell'interpretazione di Poggioli basta paragonarla a quella data, nove anni prima è vero, da Lo Gatto, che nella prefazione alla sua traduzione del romanzo di Gončarov, insisteva sulla dimensione sociale dell'opera e, sulla scia della critica russa ottocentesca, vedeva impersonata nel personaggio di Oblomov una delle caratteristiche etniche del popolo russo (E. Lo Gatto, *Ivan Gončarov e "l'Oblomov"*, in I. Gončarov, *Oblomov*, unica versione integrale con pref. e note di E. Lo Gatto, Torino, Slavia, 1928, pp. XXIII-XXX).

Nondimeno il meglio di Poggioli critico di quegli anni mi sembra trovarsi nei saggi, pubblicati spesso su riviste di carattere più accademico che strettamente letterario, in cui l'analisi formale – del lessico, della metrica o dei motivi cari a un autore – è completata da una solida inquadratura storica, dall'indicazione della "tradizione" a cui si riallaccia lo scrittore studiato. Gli articoli sui poeti simbolisti illustrano bene questo modo di fare. Così, presentando ai lettori della "Rivista di letterature slave" l'opera di Michail Kuzmin,⁶² Poggioli la ricollegava al crepuscolarismo, variante del simbolismo o del postsimbolismo europeo, "che, auspice Jammes, ha dato un Gozzano, un Werfel, un Tuwim", ma cercava anche di ricostituire la tradizione o meglio le tradizioni culturali su cui si fonda, ossia "gli Alessandrini e i Bizantini, Catullo e Petronio, Goldoni e Marivaux, Puškin e Parny, Pierre Louys [sic] e De Régnier, gli agiografi russi e gli ultimi simbolisti francesi".⁶³ Non si tratta qui di una banale e spesso inconcludente ricerca di "fonti" o di "influssi", quanto di un tentativo di cogliere l'essenza stessa della poesia di Kuzmin, giacché questi praticava, come gran parte dei simbolisti russi, la stilizzazione letteraria, cioè "l'imitazione ricalcata e cosciente, tecnica e preziosa delle forme della grande arte dell'occidente, antica e moderna".⁶⁴

Nel caso di una letteratura ultraletteraria che sfrutta coscientemente tutte le risorse dell'intertestualità, indicare le opere che in essa riecheggiano non era affatto vana erudizione, ma piuttosto la condizione *sine qua non* per una corretta comprensione. Perciò, nei vari saggi dedicati ai simbolisti russi e bulgari, Poggioli, pur insistendo su aspetti meramente tecnici talvolta più di quanto non avesse fatto nell'articolo dedicato a Kuzmin, moltiplicò i rinvii ad altri autori, passati o presenti, al fine di mettere chiaramente in luce parentele e filiazioni letterarie. Così i *Versi della Bellissima Dama* di Blok si iscrivono in una tradizione che ingloba i neoplatonici, i poeti del Dolce Stil Nuovo, le liriche di Michelangelo, la poesia romantica tedesca, i preraffaeliti inglesi, Baudelaire.⁶⁵ Ma non sono neanche estranei alla poesia

⁶² R. Poggioli, *Michele Kuzmin*, "Rivista di letterature slave", IV, 5, settembre-ottobre 1931, pp. 307-315.

⁶³ Ibidem, p. 310, 311.

⁶⁴ Ibidem, p. 308.

⁶⁵ R. Poggioli, *Studi su Blok*. "I versi della Bellissima Dama", "Rivista di letterature slave", V, 1, gennaio-febbraio 1930, p. 38-59. Le considerazioni circa la perennità del tema si leggono alle pp. 38-39.

verlainiana e forse a quella di Verhaeren. Così l'opera di Bal'mont non è pensabile senza Kipling, Wilde, D'Annunzio, Withman e di nuovo Verhaeren.⁶⁶

5. Poggioli e la storia della letteratura russa

Da quanto precede si può desumere qualche considerazione più generale sulle preferenze letterarie di Poggioli e sulla sua visione della letteratura russa. Lo slavista divideva la storia delle lettere russe – sullo sviluppo storico delle altre letterature slave non si è molto espresso – in tre grandi periodi:

l'epoca delle imitazioni barbare, alla Pietro il Grande; quella grandissima della creazione originale, età d'oro, Rinascimento del Nord, che ha riempito i tre quarti dell'Ottocento; ed infine quella dell'imitazione raffinata e cosciente, dove si fonda la tradizione e che sta alla grande letteratura precedente come l'alessandrina alla greca.⁶⁷

Di questi tre periodi, il giovane Poggioli predilegeva il terzo, quello che era “culminato nell'anteguerra col decadentismo e col simbolismo”. In ciò si distingueva dagli altri slavisti italiani che dedicavano le loro fatiche soprattutto allo studio degli scrittori ottocenteschi. Questo gusto per una letteratura che egli stesso definiva, senza intenzioni offensive, di “epigoni”,⁶⁸ si spiega forse meglio quando ci si ricordi del posto centrale occupato nella sua riflessione critica dai concetti di forma e, soprattutto, di tradizione. Dove questi concetti potevano essere utilizzati meglio se non nel caso dell'alessandrinismo dell'Età d'argento, cioè di poeti e prosatori virtuosi e consci di essere gli eredi sia di buona parte della tradizione letteraria occidentale, che tentavano di riassumere e prolungare (Kuzmin, Bal'mont, Blok), sia della grande letteratura russa ottocentesca (Bunin, Remizov)? Quanto alla giovane produzione sovietica – che Poggioli seguiva attentamente e di cui rendeva spesso conto sulla stampa italiana – non era, nelle sue espressioni migliori, che un prolungamento dell'Età d'argento, di

⁶⁶ R. Poggioli, *L'arte di Costantino Balmont*, “Rivista di letterature slave”, III, 4-5-6, agosto-dicembre 1928, pp. 474-507. Sui rapporti di Bal'mont con la letteratura europea del suo tempo, vedi p. 477.

⁶⁷ R. Poggioli, recensione a L. Leonov, *L'avventura d'Ivàn*, prima traduzione dal russo di Anna Ruska, con prefazione di Alfredo Polledro, (Torino, Slavica, 1932), “Leonardo”, III, 6, giugno 1932, pp. 263-266. Il passo citato è a p. 264.

⁶⁸ R. Poggioli, *Michele Kuzmin*, cit., p. 307.

nuovo "una creazione d'epigoni".⁶⁹ Come molti altri studiosi dell'epoca,⁷⁰ lo slavista fiorentino negava che la rivoluzione, nonostante le sue pretese palinogenetiche, avesse segnato una qualche rottura nell'evoluzione della letteratura russa. Anzi, ai suoi occhi, gli unici scrittori sovietici di valore (ben pochi a dir la verità) non erano concepibili senza i loro predecessori ottocenteschi. Emblematico è il suo giudizio su Leonid Leonov. Diffidente nei confronti delle interpretazioni di tipo ideologico, così frequenti quando si trattava di autori sovietici, Poggioli cercava innanzitutto di mettere in rilievo il valore artistico dell'autore dei *Tassi*:

[...] per capire il fondo dell'arte di Leonov non c'è bisogno di proiettare l'opera sua sullo schermo della contingenza sociale o politica. Ma il suo segreto non si può coglier neppure rinchiudendosi esclusivamente nel cerchio del suo mondo nativo, già così vasto e così vario. Il critico spregiudicato e intelligente s'accorge subito che i problemi suscitati dalla lettura di Leonov sono tutti squisitamente artistici e tecnici, che Leonov è uno scrittore eminentemente letterario, che dinanzi a lui *l'assunto critico si restringe a questione formale per allargarsi a significativo storico nel campo della tradizione culturale*.⁷¹

Forma e tradizione, dunque. Per quanto riguarda Leonov, la tradizione a cui apparteneva era quella della prosa dostoevskiana di cui egli era uno degli eredi diretti: "egli ha tagliato i ponti con la tradizione letteraria europea per diventare l'insonne operaio che impasta e intride la materia lasciategli in eredità da Dostoevskij, i suoi simili ed i seguaci. Egli è la più alta testimonianza attuale che la tradizione letteraria russa esiste".⁷² E, come l'opera di Leonov si riallacciava a quella di Dostoevskij, i racconti dell'amatissimo Babel' non sarebbero esistiti senza la tradizione iniziata da Gogol'.⁷³

⁶⁹ R. Poggioli, recensione a L. Leonov, *L'avventura d'Ivàn*, cit., p. 264.

⁷⁰ Si leggano ad esempio i saggi di letteratura russa che Lo Gatto pubblicò nel 1928-1929 sulla "Stampa" e che raccolse in parte in *Letteratura sovietista* (Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1928).

⁷¹ R. Poggioli, recensione a L. Leonov, *L'avventura d'Ivàn*, cit. Il corsivo è mio.

⁷² Ibidem. Dello stesso parere era Alfredo Polledro, che scriveva nella prefazione all'*Avventura d'Ivàn* (pp. VIII-IX): "Il Leonov si può infatti veramente dire cresciuto, come scrittore, sotto il segno leonino di Dostoevskij, e se c'è, nella odierna letteratura russa, un caratteristico esempio della forza ancor oggi viva ed attuale, quasi direi radioattiva, del più grande fra gli scrittori russi, questo è senza dubbio il Leonov".

⁷³ R. Poggioli, *Un'epopea russa: "Konarmija" di I. Babel'*, "Rivista di letterature slave", IV, 4, luglio-agosto 1930, p. 297. Fra gli scrittori sovietici apprezzati da Pog-

Le stesse constatazioni valgono infine per la lirica. La rivoluzione ha posto un termine alla fioritura poetica d'inizio secolo e ha ucciso i suoi poeti.⁷⁴ Falsa avanguardia, il futurismo, con il suo odio per la tradizione, non era riuscito che a produrre una "poesia oratoria, di propaganda, poesia che ha bisogno dell'anfiteatro, del megafono e dell'alto-parlante, dell'entusiasmo d'un pubblico che [fosse] una plebe per essere valorizzata".⁷⁵ Ciò non toglie che esistevano ancora, in Russia o nell'emigrazione, autentici spiriti lirici, come Anna Achmatova, Vladislav Chodasevič, Osip Mandel'stam e soprattutto Boris Pasternak, per il quale Poggioli nutriva molta ammirazione. Erano anche loro eredi del passato e mantenevano viva la grande tradizione poetica russa e, più largamente, europea. Così lo slavista fiorentino concludeva la sua introduzione alla *Violetta notturna*, la sua prima antologia della lirica russa contemporanea:

E ora che queste quattro voci [Blok, Gumilëv, Esenin e Majakovskij, recuperato per l'occasione] si sono ammutolite, forse la Russia ha cessato di cantare? No. In patria e nelle colonie emigrate sono rimasti una donna e tre uomini [Anna Achmatova, Chodasevič, Mandel'stam e Pasternak] che non hanno perduto né la virtù né la fede del canto. Che importa se anch'essi sono poeti dell'esilio e che la loro ispirazione sia figlia della nostalgia? [...]. Essi ed altri poeti sopravvissuti continuano a vagare tra le croci di quel magnifico camposanto che è la lirica russa contemporanea, forse per educare i germogli che crescono dalle zolle dei morti, e durante il loro paziente e amoroso lavoro di giardiniere, cantano ai figli dei vivi le umane lamentazioni della nostra cattività di Babilonia. E chissà che il suggestivo incanto della loro voce non risvegli e risusciti dagli orizzonti della leggenda l'Uccello di Fuoco, Fenice dell'antico popolo russo?⁷⁶

E sedici anni dopo, nell'introduzione al *Fiore del verso russo*, la sua seconda antologia della poesia russa novecentesca – un'opera che in qualche modo concludeva un ventennio di ricerche sull'Età d'ar-

gioli c'erano E. Zamjatin, cui dedicò non pochi articoli, e i Serapionidi (in particolare Lunc e Vs. Ivanov), autori per i quali le questioni di tecnica letteraria avevano una grande importanza.

⁷⁴ R. Poggioli, *La violetta notturna*, cit., p. 23.

⁷⁵ R. Poggioli, *Vladimiro Majakovskij*, "Solaria", V, 7-8, luglio-agosto 1930, pp. 55-58. Il testo è stato ripreso nell'antologia solariana curata da Enzo Siciliano, Milano, Lerici, 1958, pp. 391-395. Il passo citato si legge a p. 392. In un saggio del 1931, Poggioli ribadiva la sua poca simpatia per l'opera di Majakovskij (recensione a V. Pozner, *Panorama de la littérature russe contemporaine*, cit., pp. 1050-1051).

⁷⁶ R. Poggioli, *La violetta notturna*, cit., p. 27.

gento e i suoi prolungamenti – Poggioli ribadiva, in uno stile meno ampolloso e più chiaro, la stessa opinione:

Nell'opera ch'essi ci lasciano permangono grandi possibilità di tradizione e rivoluzione: una tradizione ben diversa da quella fabbricata dagli arbitri storici dell'interpretazione ufficiale; una rivoluzione o un rinnovamento autentico, visto che almeno nel campo della cultura l'ordine attuale rigetta ogni nuovo valore. Ed infatti la poesia di Tichonov tramanda la lezione di Gumilev; quella di Anna Achmatova rinnova l'esempio di Blok; l'opera di Mandel'stam mantiene ancora il lettore in contatto con quel tipo di poesia colta che era fiorito anteguerra nell'opera d'un Venceslao Ivanov; l'arte e la critica di Chodasevič riporteranno i lettori futuri ad una meno arbitraria interpretazione dell'eredità puškiniana; i versi di Pasternak tramandano e ravvivano il messaggio poetico d'un Tjutčev d'un Lermontov. La via del futuro è segnata soprattutto da Pasternak, il cui cuore di poeta batte all'unisono con quella cultura d'occidente che la letteratura sovietica ignora e disprezza. Solo se seguiranno il suo esempio i nuovi poeti potranno liberare la poesia e la cultura russa dalla nemesi del nazionalismo letterario, che, secondo le parole di Goethe, condanna una letteratura ad annoiarsi di se medesima.⁷⁷

6. Un'estetica neoclassica?

Achmatova, Chodasevič, Mandel'stam e Pasternak. Questi quattro nomi mi sembrano riassumere il credo letterario di Poggioli, e non solo in fatto di letteratura russa. Si è visto che lo slavista aveva esordito con un gran numero di saggi dedicati alle varie manifestazioni del

⁷⁷ R. Poggioli, *Il fiore del verso russo*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 132-133. Questa preferenza per poeti noti per la loro ostilità al comunismo staliniano valse al libro feroci stroncature da parte del PCI. Vedi ad esempio la spietata recensione di Pietro Zveteremich: "Questo *Fiore del verso russo* sceglie interamente a propria materia quel periodo delle lettere russe, che Massimo Gorkij definì il più triste ed obbrobrioso della loro storia; e la offre, oggi, allo studio del lettore italiano, come l'ultima epoca insignificante di quel mondo artistico" (P. Zveteremich, recensione al *Fiore del verso russo*, "Società", V, 1949, 4, pp. 726-738. Il passo citato è a p. 726). Zveteremich tacciava Poggioli di formalismo, di trockismo, gli rimproverava di amare l'Achmatova (che il recensore di "Società" definiva "una limitata poetessa da salotto" - p. 731), e così via. Ricordava anche la collaborazione dello slavista fiorentino a pubblicazioni fasciste come la "Rivista di cultura fascista". Sull'affare Poggioli e sui dissensi che provocò all'interno della redazione dell'Einaudi, rinvio al volume di L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 563-574.

decadentismo nell'area slava. Forse perché la produzione tardo ottocentesca costituiva un ottimo terreno per sperimentare i concetti di forma e di tradizione, così cari al giovane studioso. Ma paradossalmente, sin da questi primi articoli, egli mostrava di essere conscio dei limiti di questa letteratura talvolta troppo decorativa, troppo satura di cultura e non abbastanza sofferta. Bal'mont, Kuzmin, il Blok dei *Versi della Bellissima Dama* sono poeti ultraletterari, esteti e dilettanti:

Il male di Kuzmin non è quello di essere un imitatore. Anzi abbiamo veduto che dove l'imitazione era più concreta e precisa, ivi stava il meglio dell'opera sua. *Il suo male è d'essere solo un esteta, dilettante come tutti gli esteti ed eclettico come tutti i dilettanti, anzi portando al massimo questo eclettismo e questo dilettantismo.*⁷⁸

Allo stesso modo l'eccessiva importanza che Remizov accorda talvolta a questioni formali e stilistiche può svuotare l'opera di ogni sostanza e ridurre il lavoro dello scrittore "ad una fatica d'inventario" o a "un immenso Monte di Pietà, pieno di cose strane, sporche e inutili".⁷⁹ Talvolta, per spiegare i limiti di tale letteratura, Poggioli, nonostante la pretesa di interpretare i testi in base a criteri strettamente letterari, tira in campo un fattore di tipo psicologico, quello del carattere dello scrittore esaminato.

Così, se il primo Blok rimane "al di fuori della soglia della grande poesia",⁸⁰ è solo perché non ha ancora raggiunto una sufficiente "maturità spirituale" ed è ancora dotato d'un temperamento "femminile". Solo più tardi, quando, grazie agli eventi rivoluzionari del 1905, sarà maturato in quanto uomo (e non più in quanto letterato) e avrà allargato la sua esperienza di vita, riuscirà a dare "alla Russia la più alta lirica che essa abbia avuto dopo quella di Puškin".⁸¹

Ed infatti la poesia del grande Blok supererà facilmente questi limiti; allargherà il suo vocabolario di parole e d'immagini, perché, essendo essa nata dalla vita finalmente piena e da un'esperienza umana totale, non potrà più rimanere entro i precisi e ristretti confini facilmente e direttamente determinati dalle norme definite della moda e dal gusto dell'estetismo a lui contemporaneo, dimostrando così a posteriori ancor una volta, come se non bastassero i risultati delle analisi precedenti, la giustezza della opinione da

⁷⁸ R. Poggioli, *Michele Kuzmin*, cit., p. 313. Il corsivo è mio.

⁷⁹ R. Poggioli, *Prefazione a A. Remizov, Le sorelle in Cristo*, cit., p. XV.

⁸⁰ R. Poggioli, *Studi su Blok. "I versi della Bellissima Dama"*, cit., p. 41.

⁸¹ *Ibidem*, p. 50.

cui siamo partiti, cioè *che nel suo primo libro Blok non è ancora uomo e quindi nemmeno poeta*.⁸²

La virtuosità tecnica, la musicalità, la plasticità del verso (o della frase) non bastavano dunque, agli occhi dello slavista, a caratterizzare una grande opera letteraria. Ci voleva qualcosa di più: una dimensione che chiamerei "morale" o, con leggero anacronismo, "esistenziale". Del resto lo stesso Poggioli ha dato una sua definizione di letteratura ideale nella conclusione del saggio dedicato alla poesia di Konstantin Bal'mont. Riflettendo sulla distanza che separava il pubblico contemporaneo dall'opera del poeta russo o di un D'Annunzio, scriveva:

Or in ogni paese d'Europa i giovani tendono verso un'arte più ricca (e do a queste parole un senso tutto intimo e mio) di *moralità e costruzione*: ed è per raggiungere questa mèta che si turano gli orecchi colla cera, per non essere incantati e traviati dalla voce delle sirene. Noi ci troviamo dinanzi ad una svolta inaspettata e decisiva della cultura e dell'arte europea, ed è forse per questo che i nostri ultimi predecessori ci sono tanto più lontani di molti altri spiriti, anche non grandissimi, di qualche secolo fa.⁸³

Benché pubblicata su una rivista più scientifica che strettamente letteraria, tale opinione suona un po' come un manifesto e richiama alla mente giudizi espressi da altri giovani letterati italiani del primo dopoguerra. Si pensi, ad esempio, al corsivo iniziale con cui, nel gennaio del 1926, si apriva il primo numero di "Solaria":

Non siamo idolatri di stilismi e purismi esagerati e se tra noi qualcuno sacrifica il bel ritmo di una frase e magari la proprietà del linguaggio nel tentativo di dar fiato a un'arte *singolarmente drammatica e umana* gli perdoniamo in anticipo con passione. Per noi, insomma, Dostojevskij è un grande scrittore. Ma non perdoneremo nemmeno ai fraterni ospiti le licenze che non sieno pienamente giustificate e in questo ci sentiamo rondeschi.⁸⁴

Dice altro Poggioli quando parla di "moralità" e di "costruzione"? Come i solariani o come, prima di loro, il Borgese di *Tempo di edificare* (1923) o i collaboratori del "Baretti" gobettiano,⁸⁵ anche lui era

⁸² Ibidem, p. 59. Il corsivo è mio.

⁸³ R. Poggioli, *L'arte di Costantino Bal'mont*, cit., p. 507.

⁸⁴ "Solaria", I, 1, gennaio 1926, p. 3.

⁸⁵ "Abbiamo deciso di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e convinzioni; fissare degli ostacoli agli improvvisatori, costruire delle difese per la

abitato dall'esigenza di una letteratura dalla forte carica morale. Molti guardavano alla Francia della "Nouvelle revue française".⁸⁶ Poggioli preferiva esplorare regioni meno accessibili. Ma in fondo i poeti russi contemporanei che amava non erano anche loro partecipi, seppure con mezzi diversi, di quella vasta corrente europea a cui appartenevano Gide o Valéry e che si potrebbe definire un modernismo neo-classico? È verso questo tipo di letteratura, contemporaneamente moderna e conscia del retaggio del passato, ricca di tensione morale e dalla forma epurata, che si orientava sempre di più il Poggioli degli anni '30. E a cui restò fedele dopo la partenza per l'America. Le pagine del *Fiore del verso russo* dedicate a Pasternak e agli altri lirici russi che predilegeva lo comprovano. Come lo comprovano anche l'amicizia e l'ammirazione che, buon conoscitore delle lettere iberiche, provava per la poesia di un Pedro Salinas o di un Jorge Guillén.⁸⁷

Tuttavia è vero che nel periodo americano l'interesse di Poggioli, ormai accademico rinomato, per le problematiche novecentesche venne meno e furono soprattutto gli scrittori europei dal Tre all'Ottocento a richiamare la sua attenzione.⁸⁸ Ma non significa che egli avesse abbandonato quest'esigenza di moralità cui si è accennato. Basta pensare al fatto che l'autore russo di cui si occupò allora a varie riprese fu proprio Tolstoj.⁸⁹ Eppure al romanziere di *Guerra e pace*, forse perché troppo studiato e troppo deformato dalle numerose interpreta-

nostra letteratura rimasta troppo tempo preda apparecchiata ai più immodesti e agili conquistatori". Così si legge nell'articolo liminare del "Baretti", significativamente intitolato *Illuminismo* e firmato dallo stesso Gobetti ("Il Baretti", 1, 1, 23 dicembre 1924, p. 1). "Solaria" raccoglierà del resto buona parte dell'eredità barettiana. G. Luti, *La letteratura del ventennio fascista*, cit., pp. 75-77.

⁸⁶ Sull'argomento, vedi la recente sintesi di A.-R. Hermetet, *Les revues italiennes face à la littérature française contemporaine. Etude de réception (1919-1943)*, Parigi, Honoré Champion, 2003.

⁸⁷ Sui rapporti di Poggioli con Salinas e Guillén, entrambi esiliati in America, vedi D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 191.

⁸⁸ *The Spirit of the Letter* contiene, tra gli altri, saggi sul *Cantare della gesta di Igor'*, su Dante, Pascal, Tolstoj. *The Oaten Flute* (Cambridge, Harvard University Press, 1975) è uno studio sulla poesia pastorale da Dante a Mallarmé.

⁸⁹ Vedi ad esempio R. Poggioli, *A portrait of Tolstoy as Alceste*, in *The Phoenix and the Spider*, cit., pp. 48-108 (ma tutto il libro è in gran parte dominato dalla figura di Tolstoj); R. Poggioli, *Tolstoy as Man and Artist*, in *The Spirit of the Letter*, cit., pp. 131-145.

zioni ideologiche,⁹⁰ il giovane Poggioli non aveva dedicato alcun saggio. Chissà se allo studioso maturo l'opera di Tolstoj, con la sua tormentata ricerca della verità e la stupenda bellezza della sua scrittura, non appariva ormai la più perfetta incarnazione di questa alleanza di "costruzione" e di "moralità" che auspicava il giovane critico?

7. Poggioli e il fascismo

Quando si studia l'itinerario di un intellettuale italiano del primo dopoguerra è difficile evitare la delicata e complessa questione dei suoi rapporti con il regime. Nel caso di Poggioli la situazione è resa ancora più complicata dal fatto che, nei pochi testi che gli sono dedicati e che sono quasi tutti posteriori alla sua scomparsa, egli viene unanimemente presentato come un antifascista viscerale.⁹¹ Sennonché i documenti d'archivio che ci sono pervenuti e, soprattutto, gli stessi testi dello slavista fiorentino incrinano questa visione un po' agiografica.

Che il giovane Poggioli non abbia provato molta simpatia per il fascismo mi sembra fuori dubbio. In una nota dell'8 novembre 1931 indirizzata al Ministero dell'Interno in occasione della partenza dell'apprendista slavista per la Cecoslovacchia, il prefetto di Firenze indicava che, pur non avendo mai dato luogo a rilievi penali, Poggioli si era "mantenuto sempre estraneo a qualsiasi manifestazione fascista".⁹² E pochi mesi dopo, la Regia Legazione a Praga osservava più finemente che, benché non esprimesse opinioni ostili al regime, il giovane filologo non nutriva "sentimenti fascisti e ciò non per speciali ragioni di malvolere o risentimento, ma solamente perché questo giovane, pur dotato di una rimarchevole preparazione e cultura, è il tipi-

⁹⁰ Grandissima fortuna, in particolare negli ambienti socialisti e modernisti, ebbero all'inizio del Novecento gli opuscoli moralistici e religiosi tolstoiani nonché *Risurrezione*, il romanzo ideologicamente più marcato dello scrittore russo. Sull'argomento, rinvio a D. Mazzoni, *La fortuna di Tolstoj nel movimento operaio italiano*, "Movimento operaio e socialista", n.s., III, 1980, pp. 175-196 e a A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Firenze, Olshki, 1996.

⁹¹ L. Berti, *Ricordo di Renato Poggioli*, cit., p. 3; D. Della Terza (*Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 123) parla per Poggioli di "antifascismo giacobino e pittoresco di stretta filiazione popolana".

⁹² Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza (d'ora in poi ACS, MI, PS), A1, 1940, fascicolo "Poggioli, Renato".

*co esponente di quella mentalità 'liberale' che affiora in ogni circostanza ad onta degli sforzi che esso fa per celarla".*⁹³ Tuttavia questa insofferenza verso il regime non assunse mai forme politiche ben definite. Anzi Poggioli, attirato dalla carriera accademica, diede fino alla sua partenza per gli Stati Uniti vari pegni di lealtà fascista. Al Guf di Firenze sin dal 1930, aderì al PNF nell'ottobre del 1932 al momento della "informata del Decennale", la vasta campagna di iscrizioni che accompagnò il decimo anniversario della Marcia su Roma.⁹⁴

I documenti relativi alla sua attività di lettore in Polonia fanno intravedere un Poggioli piuttosto allineato politicamente e tutt'altro che ostile al fascismo. Nel 1935, una nota dell'ambasciata d'Italia a Varsavia lo descrive come "un fascista di vecchia data" che "dà affidamento di svolgere attività pienamente consone alle direttive del Regime".⁹⁵ Alla fine dell'anno scolastico 1935-1936, l'anno della conquista dell'Etiopia e delle sanzioni internazionali, questa stessa ambasciata tracciava un bilancio positivo dell'attività di Poggioli a Wilno e osservava che "sotto l'aspetto politico, il Prof. Poggioli ha svolto a Wilno un'ottima azione di propaganda, soprattutto in relazione al conflitto italo-etiope, utilizzando con pratici criteri il materiale che gli veniva man mano fornito dalla Regia Rappresentanza".⁹⁶

Due anni più tardi, un giudizio pressoché analogo veniva espresso sul suo lavoro all'Università di Varsavia:

[Poggioli] è intelligente, coscienzioso ed attivo, molto serio sia nell'insegnamento che nella vita pubblica e privata. Svolge inoltre una notevole attività pubblicistica. Il di lui insegnamento è stato molto apprezzato dai suoi Allievi ed anche dalle competenti Autorità Accademiche locali. Ha tenuto anche varie conferenze ed ha organizzato le cerimonie commemorative su D'Annunzio presso la locale Università. Animato da sentimento di fer-

⁹³ Ibidem. Telespresso 303914 del Ministero degli Affari Esteri al Ministero dell'Interno (Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Direzione Affari Generali e Riservati), 22 febbraio 1932. Il corsivo è mio.

⁹⁴ R. Poggioli, *Titoli*, in ACS, MPI, DGIS, fascicolo "Poggioli, Renato. Libera docenza in Filologia slava", cit. Poggioli si era allora iscritto al Fascio di Firenze. Durante la sua permanenza in Polonia, fu affiliato a quello di Varsavia.

⁹⁵ Il documento era destinato al Ministero per la Stampa e la Propaganda (che, nel 1937, sarebbe diventato il Minculpop) e si legge in ACS, Minculpop, Gabinetto, busta 334, fascicolo "Amendola, Eva".

⁹⁶ Ambasciata d'Italia a Varsavia al Ministero degli Esteri, telespresso del 19 giugno 1936 in ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.

vido patriottismo e da sincera fede fascista, sente vivi ed operanti nella sua coscienza i principi cui si informa l'opera del Fascismo.⁹⁷

Certo si potrebbe obiettare che tutto questo non era che il tributo pagato al regime da ogni giovane in cerca di una qualche sistemazione professionale, soprattutto in un ambiente ideologicamente alquanto conformista qual era quello accademico. Insomma una maschera portata unicamente per ragioni pratiche e che celava opinioni ostili a Mussolini. Perfino quell'antifascista intransigente che fu Leone Ginzburg non giustificava, proprio nell'anno del Decennale, l'adesione al partito, a patto che essa rimanesse meramente formale?⁹⁸

Tuttavia altri elementi inducono a pensare che, nel caso di Poggioli, questo tipo di spiegazione corrisponda solo in parte alla verità. Basta dare un'occhiata alla sua bibliografia per accorgersi che ha collaborato a periodici politicamente molto diversi gli uni dagli altri. Se scrisse su testate come "Solaria" che, senza essere dichiaratamente antifasciste, non furono particolarmente in odore di santità presso il regime, non disdegnò neanche riviste attestate su posizioni decisamente filofasciste o che erano dirette emanazioni del potere. Si pensi a "Pan" di Ugo Ojetti o, in modo ancora più evidente, alla "Rivista di cultura fascista" o a "Quadrivio" dell'antisemita Telesio Interlandi. Di nuovo si potrebbe chiamare in causa il controllo sempre maggiore esercitato dal potere sulla cultura e la quasi impossibilità negli anni '30 di pubblicare su un periodico, per non parlare della stampa quotidiana, che non fosse in un modo o nell'altro in linea con il regime.

Sennonché alcuni articoli di Poggioli, anche fra quelli pubblicati su riviste strettamente letterarie e spesso estranee all'atmosfera del fascismo, non sono immuni da luoghi comuni cari alla retorica mussoliniana. Fra questi *topoi* c'è quello della romanità e delle sue varianti, latinità e italianità.⁹⁹ A più riprese Poggioli ha esaltato il primato della civiltà mediterranea – cattolicesimo, soprattutto *sub specie* postridentina, in religione, classicismo in arte – e dell'Italia. Allusioni alla su-

⁹⁷ "Professori supplenti e incaricati delle RR. Scuole e dei RR. Istituti d'istruzione media tecnica. Note informative per l'anno scolastico 1937-38" (ME, ASD, AS, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.)

⁹⁸ L. Ginzburg, *Viatico ai nuovi fascisti*, "Quaderni di Giustizia e Libertà", 6, marzo 1933, p. 4-6. Ora in L. Ginzburg, *Scritti*, cit., pp. 14-16.

⁹⁹ Sul luogo comune della romanità nella retorica fascista, vedi G. C. Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni Trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 178-185.

periorità dell'eredità romana si leggono qua e là nei suoi saggi, soprattutto in quelli in cui lasciava da parte le analisi strettamente letterarie per lanciarsi in considerazioni più generiche sulla storia culturale degli slavi.

Il più importante testo di questo tipo è indubbiamente un articolo dell'aprile del 1935 intitolato *Russi e germanici*.¹⁰⁰ Pubblicato pochi mesi dopo l'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss, l'invio di divisioni italiane sul Brennero e la conseguente ondata di germanofobia in Italia,¹⁰¹ lo scritto è basato sulla contrapposizione fra lo spirito mediterraneo e quello slavo-germanico:

Lo spirito germanico e quello russo hanno in comune l'odio di quello che è l'attributo principale dello spirito latino e mediterraneo, vale a dire l'architettonico, che è vittoria costruttiva dell'astrazione umana sulle leggi della gravità e sul caos della natura. Slavi e Germani nutrono con eguale intensità l'aspirazione barbarica di dilagare nello spazio, conquistando terre da distruggere e da devastare, come lo dimostra il *Drang nach Osten* e la favolosa epopea della conquista della Siberia.¹⁰²

La prima guerra mondiale, conclusasi con la sconfitta degli imperi russo e tedesco, avrebbe ancora accentuato il dissidio fra popoli latini e quelli slavo-germanici, giacché questi ultimi avevano ormai "abbandonato Cristo per due eretiche religioni, quella pagana del sangue e quella economica della classe",¹⁰³ ossia il nazismo e il bolscevismo. Solo la latinità poteva salvare l'Europa da questo doppio pericolo col proporre "un rinnovato e più vasto concetto d'umanesimo, che non è altro che il senso dell'eternità dei principi e dei valori supremi, dell'armonia della vita e d'un ideale di classicità".¹⁰⁴

¹⁰⁰ R. Poggioli, *Russi e Germanici*, "Circoli", V, 2, aprile 1935, pp. 176-185. Considerazioni sulla superiorità dei popoli latini e cattolici, in particolare di quello italiano, rispetto alle altre nazioni europee si leggono anche in altri scritti, quali *Un libro sulla cultura boema* ("Giornale di politica e di letteratura", VIII, 9, ottobre 1932, p. 74), *Glossario* ("Solaria", VIII, 6-7, giugno-luglio 1933, pp. 57-60), *Da Lubiana a Zagabria, capitale della Croazia* ("Civiltà fascista", I, 3, marzo 1934, p. 264), *L'Eurasia ovvero il sesto continente* ("Civiltà fascista", IV, 3, marzo 1937, p. 174).

¹⁰¹ Dollfuss era stato ucciso il 25 luglio 1934 a Vienna durante il putsch mancato dei nazisti austriaci. Nei mesi che seguirono Mussolini cercò l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania hitleriana. Punto culminante di questa politica fu l'incontro del Duce con Laval, Flandin, Macdonald e Simon a Stresa nell'aprile 1935.

¹⁰² R. Poggioli, *Russi e Germanici*, cit., p. 178.

¹⁰³ Ibidem, p. 182.

¹⁰⁴ Ibidem, pp. 184-185.

Tale programma ha anche implicazioni nel campo artistico. Poggioli parte dalla constatazione, alquanto paradossale sotto la penna di chi da più o meno sette anni scriveva di scrittori slavi e che continuò ad occuparsene per quasi un trentennio, che "il nostro bene è stato quello di non aver ceduto al fascino delle letterature slave e scandinave, ibridi e magnifici fiori dell'Ottocento, in cui l'episodico e il narrativo hanno realizzato, con gli eccessi dell'osservazione e dell'analisi, la terribile malattia intellettuale dell'atomismo della cultura".¹⁰⁵ L'unica via di uscita consisterebbe nella creazione da parte di un "gran popolo" di "un nuovo e profondo umanesimo". A quale nazione dell'Europa occidentale spettava questa missione? Eliminate l'eclettica ed empirica Inghilterra, la Francia "democratica e borghese, massonica e razionalista" e la Spagna "arretrata", restava l'Italia, una Italia potente e dominata da un uomo forte:

Tale compito tocca invece ad una nazione predestinata e che di fatto l'esercita, a quell'Italia di cui Paul Claudel, per bocca del suo viceré spagnolo del *Soulier de satin*, ha detto: "Ma place est ici, au pied de cette colonne de la mer qui soutient tout et qui est le milieu de tout. Ni l'Islam ne réussira à l'ébranler, ni le mouvement des peuples furieux du Nord à s'arracher cette Italie où toutes les routes à travers la couronne des Alpes aboutissent et qui réunit en un seul manche tous les fils et toutes les fibres. Celui qui est le plus fort en Europe, c'est lui qui a le plus besoin de l'Italie et de qui l'Italie a besoin".¹⁰⁶

È probabile che si tratti ancora una volta, da parte di Poggioli, di un camuffamento delle proprie reali opinioni politiche dovuto a ragioni di opportunità. Ma non si può nemmeno escludere che il clima sociale e culturale deleterio che si stava allora creando in Italia abbia potuto esercitare un influsso, ancorché passeggero, sull'orientamento intellettuale dello studioso. E del resto questo mi sembra mostrare un

¹⁰⁵ Ibidem, p.185.

¹⁰⁶ Ibidem. Sono le ultime righe dell'articolo. La citazione è estratta dalla quinta scena della seconda giornata del *Soulier de satin*. In realtà le parole esatte del viceré suonano così: "Ma place est ici, au pied de cette colonne dans la mer qui soutient toute l'Europe et qui est le milieu de tout. Ni l'Islam ne réussira à l'ébranler, ni le mouvement des peuples furieux du Nord à s'arracher cette Italie où toutes les routes à travers la couronne des Alpes aboutissent et qui réunit en un seul manche tous les fils et toutes les fibres. Celui-là qui est le plus fort en Europe, c'est lui qui a le plus besoin de l'Italie et de qui l'Italie a besoin". P. Claudel, *Théâtre. II*, édition revue et augmentée, textes et notices établis par J. Madaule et J. Petit, Parigi, Gallimard, 1965, p. 746 (Bibliothèque de la Pléiade, 73).

saggio redatto da Poggioli subito dopo la guerra. Ma prima di parlare di questo è necessario tornare un po' indietro.

Nel secondo semestre del 1938 Poggioli si trasferì negli Stati Uniti. Non è affatto detto che la sua partenza per la "libera America"¹⁰⁷ sia stata dettata da motivi politici. Ad ogni modo non può essere considerata una fuga. Anzi, incerto sulla durata del suo soggiorno americano, lo slavista, ufficialmente sempre lettore a Varsavia, aveva chiesto al Ministero degli Esteri un'aspettativa per l'anno accademico 1938-39.¹⁰⁸ Ma, col passar dei mesi, si avvicinò sempre di più a posizioni chiaramente antifasciste. Così nel febbraio del 1940, in una lettera indirizzata al direttore del settimanale filofascista americano di lingua italiana, "Eco del Rhode Island", che l'accusava di aver espresso in una conferenza sentimenti avversi al regime, dichiarava senza mezzi termini:

[...] ho lasciato l'Italia e son venuto in America al solo scopo di poter finalmente vivere in un regime di libertà e di democrazia.¹⁰⁹

Inoltre, con altri esuli italiani in America, quali Gaetano Salvemini, Giuseppe Antonio Borgese o lo storico dell'arte Lionello Venturi, rispettivamente professori a Harvard, Chicago e Baltimora, Poggioli aderì alla Mazzini Society, un'organizzazione antifascista ma risolutamente opposta ad ogni tipo di alleanza con il partito comunista.¹¹⁰ Il

¹⁰⁷ Un'espressione che torna varie volte nei scritti del giovane Poggioli. Vedi ad esempio *Un libro sulla cultura boema*, "Giornale di politica e di letteratura", VIII, 9, ottobre 1932, p. 71 e *L'ultimo dei profeti*, cit., p. 82.

¹⁰⁸ "Consapevole di potere, anche in questo nuovo posto [cioè allo Smith College di Northampton], continuare a servire la nobile causa della diffusione della nostra cultura, ardisco rivolgerVi rispettosa istanza affinché durante l'anno scolastico e amministrativo imminente (dal 1 Settembre 1938 al 31 Agosto 1939) io sia considerato in aspettativa, e sia nominato un supplente locale al mio Lettorato presso l'Università di Varsavia". Lettera alla Direzione Generale degli Italiani all'Esteri in data 13 settembre 1938 in ME, ASD, AE, fascicolo "Poggioli, Renato", cit. Se il Ministero non aveva nulla da obiettare alla permanenza dello slavista in America, la domanda di aspettativa non fu tuttavia accolta perché Poggioli non era di ruolo. Telespresso della Direzione Generale degli Italiani all'Esteri in data 10 ottobre 1938 indirizzato a Poggioli in ME, ASD, AE, fascicolo "Poggioli, Renato", cit.

¹⁰⁹ Lettera del 9 febbraio 1940. Una copia di questo documento si trova in ACS, MI, PS, A1, 1940, fascicolo "Poggioli, Renato".

¹¹⁰ Vedi ad esempio il manifesto antifascista pubblicato dalla Mazzini Society il 4 agosto 1940 in "The Evening Bulletin" di Providence. Una copia di questo testo, firmato Poggioli e altri membri dell'associazione, si trova in ACS, MI, PS, A1, 1940,

suo nome apparve anche fra i redattori dei "Quaderni italiani", rivista d'ispirazione giellista diretta dal giovane Bruno Zevi (classe 1918).¹¹¹ Infine, durante la guerra, fu mobilitato nell'esercito americano.¹¹²

Che quest'impegno politico sia stato sincero mi pare fuor di dubbio. Ma non scaturiva, come in un Leone Ginzburg per esempio, da un'avversione immutata sin dall'adolescenza per il regime.¹¹³ Anticonformista, restio all'irregimentazione della società italiana sotto la bandiera del PNF – dopo tutto non aveva, finché era stato possibile, cercato di tenersi lontano dalla patria? – lo slavista fiorentino aveva tuttavia dato segni di adesione, a mio avviso non sempre formale, al potere. Del resto lo stesso Poggioli ne era conscio.

Nella primavera del 1946, mentre fumavano ancora le macerie dell'Europa devastata dalla guerra, usciva il primo numero di "Inventario".¹¹⁴ Ad aprire questo fascicolo iniziale era un lungo e notevole

fascicolo "Poggioli, Renato". Il manifesto suonava così: "The Mazzini Society, true to the democratic ideals of the United States, proclaims its opposition to Fascism of every description. Faced with the danger that Fascist government may override the will of the Italian people and drag Italy into the war on the side of Hitler, the Mazzini Society feels it is imperative to distinguish between love of Italy and support of Fascism. The Mazzini Society therefore condemns Italy's possible entrance into the war as destructive of what remains of Italian independence, of democracy everywhere and of the foundation of modern civilization".

¹¹¹ D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 175. Tuttavia non sembra che Poggioli abbia scritto articoli sulla rivista di Zevi. Inoltre il suo nome scompare dal comitato redazionale dei "Quaderni" subito dopo la pubblicazione del primo numero (ACS, MI, PS, A1, 1940, fascicolo "Poggioli, Renato").

¹¹² H. Levin, *Prefazione a R. Poggioli, The Spirit of the Letter*, cit., p. VI.

¹¹³ Sull'antifascismo viscerale e senza alcun cedimento di Leone Ginzburg vedi N. Bobbio, *Introduzione a L. Ginzburg, Scritti*, cit., p. XXII. Ricordo che, nel 1934, l'intellettuale torinese, allora libero docente di russo presso l'Ateneo subalpino, preferì dare le dimissioni piuttosto che prestare giuramento di fedeltà al regime. Sull'argomento, mi permetto di rinviare al mio saggio *Leone Ginzburg libero docente di letteratura russa*, "Quaderni di Storia dell'Università di Torino", a cura di A. d'Orsi, V, 2000, 4, pp. 289-303.

¹¹⁴ Diretta da Luigi Berti e Renato Poggioli (che ne era in realtà il "foreign editor"), questa rivista trimestrale (poi bimestrale) manifestava una notevole apertura alle letterature straniere. Era del resto costituita da un prestigioso comitato di redazione composto di T.S. Eliot (letteratura inglese), Harry Levin (letteratura americana), Henry Peyre (letteratura francese), Vladimir Nabokov (letteratura russa), Herbert Steiner (letteratura tedesca), Pedro Salinas (letteratura spagnola), Manfred Kridl (letteratura po-

articolo firmato Poggioli e intitolato *Non programma ma proemio*.¹¹⁵ Punto di partenza del saggio era la constatazione che il continente europeo, e con lui l'Italia, aveva perso la supremazia di una volta:

Chi vive in terre lontane, o meglio in altri continenti, non può mai dimenticarsi, anche quando non glielo ricordi un'occhiata al globo o ad una carta, quanto sia fisicamente piccola l'Europa: né quanto sia proporzionalmente minuscola quella lunga penisola che ad essa è insieme congiunta e disgiunta, e che ha nome Italia. [...]. Il vecchio continente non è più al centro del mondo: o meglio, si tratta di un centro in cui s'incontrano forze che osiamo sperare non siano né ostili all'Europa né fra loro nemiche, ma che nondimeno operano dalla periferia del mondo, in Asia e in America. Questo inaudito "capovolgimento di tutti i valori" europei può essere simboleggiato da un'immagine ipotetica ma possibile: dalla supposizione in forma di visione, fra i soldati americani e russi che s'incontrarono sulle rive dell'Elba, di un Siberiano originario dalle Province Marittime che stringa la mano, nell'amicizia cementata da un'alleanza nella potenza e nella vittoria, a un militare degli Stati Uniti che provenga dalle coste della California.¹¹⁶

La causa di questo fenomeno, Poggioli non la vedeva nella Germania bellicosa, e neppure nell'Asse o nel nazifascismo, bensì nell'Europa medesima. Perciò, secondo lui, la ricostruzione europea non poteva fare a meno di un severo e approfondito esame di coscienza. Riconoscere e capire gli errori del passato per poter costruire il futuro, tale era il compito che Poggioli assegnava agli uomini di cultura. In particolare a quelli italiani, la cui responsabilità nella catastrofe della seconda guerra mondiale era grande:

Tentiamo dunque di delineare quello che sarà il nostro speciale esame di coscienza, l'esame di coscienza dell'Italiano uomo di cultura. Il primo doloroso riconoscimento da fare è che nel corso degli ultimi venti anni la cul-

laccia), Giuseppe Ungaretti (Letteratura italiana. Il nome del poeta appare a partire dal numero 2 della rivista). La composizione di questo comitato fluttuò nel corso degli anni. All'inizio degli anni '60 comprendeva personalità come Jorge Guillén, Salvatore Quasimodo o Robert Penn Warren. Rivista di professori universitari (Harry Levin, Henry Peyre) o di professori-scrittori (Salinas, Guillén, Nabokov, Penn Warren), "Inventario" era a mezza strada tra il periodico accademico e la rivista di creazione e alternava saggi critici su opere del passato o del presente con testi contemporanei, italiani o stranieri, di orientamento piuttosto neoclassico.

¹¹⁵ R. Poggioli, *Non programma ma proemio*, "Inventario", 1, 1, primavera 1946, pp. 1-6.

¹¹⁶ Ibidem, p. 1.

tura italiana è stata una cultura provinciale e frivola. Questo provincialismo e questa frivoltà hanno avuto cause varie ed assunto forme diverse: ma in sostanza la loro origine era nell'illusione che la nostra cultura fosse un valore universale, una cosa seria. *Alle folli ambizioni di un regime nato nell'imbroglio, vissuto per venti anni nella violenza, finalmente perito sotto il peso d'infinita colpe e di molti errori, l'intellettuale italiano, anche quando era spiritualmente ed attivamente avverso alla dittatura, aggiunse per proprio conto le illusioni di un primato che non apparteneva più all'Italia dalla fine del Rinascimento.* La cultura italiana degli ultimi anni è stata poco italiana anche perché è stata imperdonabilmente ingenua e come gli ingenui, ha scambiato le sue velleità per volontà.¹¹⁷

Dimentica della propria tradizione e della dimensione sociale e politica dell'intellettuale, lontana dagli sviluppi della scienza moderna, la letteratura italiana del primo dopoguerra non era stata che "pura e semplice letteratura". Ormai essa

deve saper trasformare in pensiero universale quella cultura tutta letteraria che abbiamo avuto finora. Solo così essa sarà grande come letteratura. Solo così essa potrà degnamente contribuire al Secondo Risorgimento d'Italia, al nuovo Risorgimento d'Europa. E ritornando dopo vent'anni alla coltivazione di quelle che furono dette le arti liberali, sono certo che non dimenticheremo di coltivare l'arte prima e suprema, quella, come dice Montaigne, che sa renderci liberi.¹¹⁸

Si riconoscono in questo articolo-manifesto alcuni concetti cari alla saggistica di Poggioli nel periodo dell'anteguerra, come quello di

¹¹⁷ Ibidem, p. 3. Il corsivo è mio.

¹¹⁸ Ibidem, p. 6. Un uomo libero e dai giudizi spregiudicati, il Poggioli degli anni americani lo fu indubbiamente. Riuscì a tenersi sempre distante dal rozzo manicheismo ideologico che caratterizzò il clima della guerra fredda. Rispondendo a Pavese, che gli riferiva le stroncature di cui *Il fiore del verso russo* era stato oggetto da parte dei critici del PCI, scriveva: "Ho ricevuto ritagli della polemica [...] chiamiamola 'unitaria' [...] intorno al *Fiore*. Quella polemica mi fa capire quanto io sia fortunato nel non vivere in Italia dove se non sei rosso ti credono nero. Io rifiuto di essere rosso e nero [...]. Odio egualmente, perché in fondo si somigliano, il Vaticano e il Cremlino. E non mi piacciono i Saragat proprio perché credono che si può collaborare col Vaticano, e non mi piacciono i Nenni, perché credono che si possa collaborare col Cremlino... Ecco tutto" (Lettera a Cesare Pavese del 30 gennaio 1950, citata in L. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 568-569). Allo stesso modo, benché privo di ogni simpatia per il comunismo, Poggioli non sopportava la gretta retorica maccarthysta (D. Della Terza, *Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America*, cit., pp. 194-195).

tradizione o quello dell'impegno morale dello scrittore, impegno senza il quale ogni letteratura cade nell'artificio puro. Ma come non avvedersi che il testo suona anche come una sorta di palinodia e che, nella sua descrizione dell'intellettuale italiano del primo dopoguerra convinto del primato assoluto della Penisola in fatto di cultura, è in parte se stesso che Poggioli ritrae? La guerra avrà segnato in lui una presa di coscienza e una profonda soluzione di continuità. Di questa svolta decisiva, il saggio liminare di "Inventario" è indubbiamente una delle testimonianze più parlanti. Ripudiata la pregiudiziale nazionalista alla quale aveva talvolta ceduto, lo slavista fiorentino poteva ormai lavorare serenamente, tramite un comparatismo aperto e di ampio respiro, all'elaborazione della nuova cultura europea che auspicava.